## STORIA ED ARTE

# STORIA ED ARTE

DESCRIPTION OF THE ADDRESS OF THE STATE OF

complete a public la de procesa de la deserción de la complete de la comp

#### RIMEMBRANZE - MONUMENTI - ISCRIZIONI

and the state of the same

extension such as one march to explica-

Service the letter be a selection of the service of

Indocti discant, ament meminisse periti.

#### Conti e Duchi di Casa Savoia.

La storia non è scienza morta come l'astrologia e l'alchimia, che non si studiano se non per curiosità, e senza mira ad utilità presente o futura; ma è scienza viva, da coltivarsi ad uso pratico e di progresso. Applichiamola con siffatto intendimento ai principali monumenti che abbellano Torino.

Fortunato il Piemonte, che divenuto regione della Monarchia italiana dei plebisciti, può volgere lo sguardo al suo passato monarchico con compiacenza ed orgoglio!

I suoi Principi, nel giro di otto secoli e mezzo, parteciparono di continuo alle vicende principali dei tempi in cui vissero, tenendo un dominio, se non sempre scevro da violenza e da astuzia, non mai tirannico e dispregevole, e il più sovente sapiente, glorioso, e benefico. In questo secolare periodo di tempo quante rovine d'imperi, di regni e di repubbliche!

Quante Case di Principi spodestate! quante grandezze di Stati sprofondate nell'oblio! Ma la storia spiega perchè la Casa di Savoia non sia stata sopraffatta dalle ingiurie del tempo e dalle turbinose vicissitudini della fortuna avversa, e sia salita successivamente a maggiore altezza d'autorità e potenza per giungere a prender posto tra le principali monarchie d'Europa.

Soli fra i Principi che si elevarono alla indipendenza nello sfasciarsi del reame di Borgogna, quelli di Savoia pervennero a mutare in monarcato i loro possedimenti di vassalli, abbattendo con senno e coraggio di là e di qua dalle Alpi le Case rivali che all'intorno li premevano. Pietà religiosa e spirito avventuriero li condussero bensì a combattere in Oriente: ma si mantennero i più prudenti, ed i meno ambiziosi di tutti i guerrieri della Croce. Neanco si lasciarono abbagliare di troppo da ambizioni lusinghiere sì, ma ingannevoli, quando furono in possesso del titolo di Principi d'Acaja e di Morea, ed ebbero diritti alle corone di Cipro, d'Armenia, di Gerusalemme e di Antiochia. Mescolati alla lotta tra la Chiesa e l'Impero, tra i Comuni Italiani e gl'Imperatori Tedeschi, navigarono destri e sicuri fra quelle acque torbide e perigliose.

Come Vicari Imperiali, badarono a non riuscir troppo odiosi ai Guelfi, e a non perdere l'amicizia dei Ghibellini; e provvedendo e giudicando in nome della Maestà Cesarea, intesero principalmente a vantaggiare i proprii interessi, ed a procurarsi ciò che loro premeva di possedere nel Piemonte e nella Svizzera. Ma, per conto proprio, sdegnarono sempre di tollerare minimamente la supremazia imperiale; e quando l'ebbero nemica, animosi l'affrontarono colla spada alla mano.

Arrestati e minacciati nel travaglioso cammino di lor progrediente potenza dalla poderosa forza giovanile dei Comuni, con fina arte politica se la seppero amicare, per valersene ai danni delle rivali Case principesche vicine; e largheggiando con avveduto consiglio nei proprii dominii nel dare franchigie comunali, tennero le grosse terre in tranquilla obbedienza. In più remoto tempo, abbondando maggiormente in donazioni a Chiese e a Monasteri, essi avevano ottenuto dai Papi sul clero ciò che Roma sacerdotale contendeva o negava ad altri Principi più potenti.

Il grande scisma d'Occidente domina la storia di tutti gli Stati cristiani nella prima metà del secolo xv. La Casa di Savoia vi campeggiò, con Amedeo VIII eletto papa e posto a capo del concilio di Basilea, per terminare disinteressatamente la grande contesa religiosa.

Quei Conti e Duchi, facili e premurosi si mescolavano alle faccende altrui, ora come ausiliari, ora come mediatori, chiamativi pel credito acquistato, condottivi dal calcolo di vantaggiarne di potenza. Posti al bando dell'Impero da Federico I, essi vennero poi sollecitati da Federico II d'intromettersi mediatori tra l'Impero e la Chiesa. Molto tempo prima, la contessa Adelaide aveva prestato l'uffizio di mediatrice tra Enrico IV e Gregorio VII. Per tacere d'altre mediazioni di Principi di Savoia lunghesso il medio evo, testificano l'influenza e la stima in cui erano saliti, di gran lunga maggiore della loro potenza territoriale, la mediazione di Amedeo V tra il re di Francia e il re d'Inghilterra, e quelle splendide di Amedeo VI tra Milano e Monferrato, tra Milano e gli Scaligeri, tra Genova e Venezia, e tra questa potente Repubblica e Sigismondo re dei Romani. lang Janemasa

Non permettendo mai che un Capitano straniero imbrandisse la loro spada, essi dalle Alpi materne mossero ardimentosi in aiuto di un Imperatore d'Oriente, affrontarono intrepidi, deliberati a non disonorarsi mai, l'urto di armi svizzere, di armi francesi, di armi tedesche e di armi italiane; andarono come protettori alla conquista del reame di Napoli a vantaggio dei Principi d'Angiò, per affrancare il Piemonte meridionale da ogni prevalenza straniera. Destri e pronti nell'alternare guerre e paci, alleanze e inimicizie, conforme le esigenze richiedevano, scesero in campo con Venezia, Firenze e Napoli per abbassare le pericolosa preponderanza Viscontea, e stabilire l'equilibrio italiano.

Poscia, con accordi pacifici, trovarono modo di progredire in dominio verso il Ticino. E, riprese in seguito le armi, sin d'allora si sarebbero impossessati della desiata Lombardia, se Venezia e la fortuna non li avessero abbandonati sui campi di guerra.

L'arte scultoria quanta luce di gloria ha diffuso in Torino sopra questo periodo storico dei Conti e dei Duchi della Casa di Savoia! Vediamo.

## Impero da Federico I, essi vennero poi sollecitati da Cederico II d'intron. IV. oppemAri tra l'Impero e la Chiesa Melaide r. veva pre-

calcolo di vantaggiarne di potenza. Posti al bando del-

Amedeo VI fu detto il Tancredi della sua nobile Casa. Certo, egli fu il cavaliere più aggraziato, più prode, più valoroso, più encomiato dell'età sua. E quale età! Dante e Petrarca poetavano, Boccaccio novellava, Giotto e Cimabue dipingevano; età nella quale si pregava, ma si lavorava; si credeva, ma si pensava; e come si sapeva in aspre contese dar morte e morire, così si sapeva vivere in amabile compagnia. V'erano Corti d'amore, giostre, torneamenti, gualdane, caccie, banchetti omerici per abbondanza di imbandigioni, casti baci, e sorrisi rallegratori di amabili castellane a gentili cavalieri professanti un culto

ale)

incontaminato alla donna, e spettacoli, giuochi, e feste pei nobili e pei plebei. Amedeo VI, giostratore di braccio poderoso, capitano intrepido e sagace, padre più che Principe della sua gente, fiore di cortesia, si mescolò primeggiando in tutto quel turbinio di vita avventurosa. Lo dissero il Conte Verde, perchè verde aveva l'usbergo, verde l'elmo, verdi le armi, verde la gualdrappa del suo destriero, verdi le assise dei suoi donzelli, da per tutto i colori della speranza, seminati per divisa coi nodi d'amore, simboli sempre lusinghieri e cari nel corso della vita umana.

Venne giorno in cui i trovatori mossero di castello in castello, rinfiammando l'illanguidita fede dei Principi e dei Baroni, ed eccitando in essi l'odio al Saraceno onde balzassero a cavallo per correre ad aspra guerra in Oriente. Anch'egli, il Petrarca, mandava pel mondo una sua canzone segnata dallo stemma della Croce a provocare un'ultima crociata. Correva l'anno 1363. Alla chiamata di Urbano V, Amedeo VI fu primo con Giovanni II re di Francia e con Pietro re di Cipro ad accorrere ad Avignone, e solo fra essi non mancando ai proprii giuramenti, salpò coi suoi vassalli da Venezia, e toccata la terra d'Oriente, di battaglia in battaglia, di vittoria in vittoria, liberatore del Paleologo imperatore, fece sventolare su Bisanzio il vittorioso stendardo vermiglio di Savoia colla croce d'argento.

In mezzo alla piazza del *Palazzo di Città* un monumento in bronzo ricorda questa eroica impresa di Amedeo VI (1).

Gli cinge il capo il diadema reale; un corsaletto che copre una maglia sottile, gli scende dalle spalle ai lombi, e sovr'esso sta il simbolo dei croce-segnati;

<sup>(1)</sup> Il gruppo è opera di Pelagio Palagi, bolognese.

tutta la robusta persona è aspra di ferro. Imbracciato dal lato manco lo scudo, egli solleva col braccio destro il brando sguainato nell'atto di calare un fendente sopra uno degli atterrati nemici, il quale ancora non si arrende. Il lembo del mantello gli svolazza da tergo nell'impeto della lotta. La persona è tutta protesa fieramente nell'azione del colpo che il braccio sta per vibrare: il piede sinistro appunta presso ad un moribondo, ed il corpo si appoggia tutto su quella gamba; la gamba destra si piega genuflessa sul fianco del nemico non domo, il quale, fatto puntello del braccio diritto al terreno, e tutto contratto le membra nel riparare il gran colpo, oppone a schermo del capo la targa sollevata col braccio manco (1).

Facciamo della storia, e non della critica artistica, e perciò ci restringiamo ad accennare che i periti apprezzano più l'opera del fonditore che quella dello scultore. Le proporzioni del gruppo sono quasi il doppio del naturale. Il getto era difficilissimo, e riuscì stupendamente con un lavoro di tre anni nella fonderia Colla in Torino. Il peso del monumento è di circa 5000 chilogr., e costò L. 270,417. Sul piedestallo si legge questa iscrizione:

QUESTO RICORDO DELLA SPEDIZIONE IN ORIENTE DEL CONTE VERDE
FU COMMESSO DAL RE CARLO ALBERTO E DONATO ALLA CITTA' DI TORINO
PER RICAMBIARE L'AFFETTUOSA LETIZIA ONDE FECE PIU' SOLENNI LE NOZZE
DELL'AUGUSTO SUO PRIMOGENITO AL QUALE ERA POI DATO
INAUGURARE SI' COSPICUO MONUMENTO DI GLORIA NAZIONALE E DOMESTICA
VII MAGGIO MDCCCLIII

È una iscrizione smozzicata per accomodarla alle dimensioni del piedestallo. Quella dettata dall'illustre professore Paravia era la seguente:

<sup>(1)</sup> V. Il Conte Verde, ricordi storici di Guglielmo Stefani; Torino, 1853.

QUESTO BRONZO

CHE RAPPRESENTA NEL CONTE VERDE

IL GENEROSO TRIONFATORE DEI BULGARI

FU COMMESSO DA RE CARLO ALBERTO

E DONATO ALLA CITTÀ DI TORINO

PER RIMERITARLA DELL'AFFETTUOSA LETIZIA

ONDE FECE PIÙ SOLENNI LE NOZZE

DELL'AUGUSTO SUO PRIMOGENITO

AL CUI FELICE REGNO ERA POI RISERVATO

INAUGURARE SÌ COSPICUO MONUMENTO

DI GLORIA NAZIONALE E DOMESTICA.

La secolare concordia di affetto tanto nelle gioie quanto nelle sventure tra Principi e sudditi, affievolita dai casi del Trentatrè, erasi rinvigorita, trascorsi otto anni di un lento ma continuo lavorio di miglioramenti di governo, avvegnachè Carlo Alberto sentiva altamente la missione di un Sovrano. E che ciò fosse, oltre i molti fatti noti, leggete, non è mai superfluo rammentarlo, ciò che nella penosa solitudine del suo gabinetto egli scriveva sin dal 1839: - " Dopo il mio avvenimento al trono, fo tutti i miei sforzi per indirizzarli al maggior bene della patria nostra, fondandovi un Governo forte, stabilito sopra leggi giuste ed uguali per tutti innanzi a Dio; ponendo l'autorità regia fuor del pericolo di commettere gravi errori ed ingiustizie, con farla rinunciare irrevocabilmente all'uso d'impacciarsi in fatti che debbono riservarsi unicamente alla giurisdizione dei Tribunali; ordinando un'Amministrazione superiore agli intrighi personali, e compresa da uno spirito di progresso, ragionato bensi, ma costante nell'avanzare; agevolando, promovendo ogni maniera d'industria; onorando e rimunerando il merito in qualunque classe si scopra; organizzando un esercito che sia in grado di sostenere con gloria l'onore dell'indipendenza nazionale; introducendo nell'amministrazione delle finanze una regola, un'economia, un'integrità ed una severità tale, che noi possiamo

essere in grado d'intraprendere grandi cose, e ad un tempo d'alleviare i carichi del popolo; ordinando la cosa pubblica in modo che s'abbia presso noi libertà piena ed intera, fuorchè si voglia fare il male (1). »

Queste parole, scolpite su una tavola di bronzo, sarebbero nella reggia dei Re d'Italia il più meritato e fruttuoso ricordo del re Carlo Alberto, ed anche un ottimo programma ministeriale da tramandarsi di mano in mano l'uno all'altro dai consiglieri della Corona.

Maritorniamo a Carlo Alberto, soddisfatto nel suo cuore di re e di padre dei festeggiamenti dei Torinesi per le nozze del Duca di Savoia colla principessa Maria Adelaide, fior d'oghi virtù gentile. Il Municipio aveva fatto modellare dallo scultore Bogliani una statua di Amedeo VI da porre nel cortile del Palazzo di Città. Compiaciutosi grandemente di quel ricordo storico, il Re volle che il transitorio si mutasse in permanente, e ordinò al Palagi un monumento in bronzo sullo stesso tema. Il lavoro del Bogliani rappresentava Amedeo VI maestoso bensì nell'atteggiamento, ma piuttosto in aspetto di legislatore che di guerriero (2). Nella mistica mente del Re rifulgeva invece a preferenza il suo antenato croce-segnato, e lo volle raffigurato come tale nel grato ricordo alla amata e fedelissima Città di Torino. Quali e quante vicende poscia sino all'inaugurazione del monumento! Chi dicesse che già sin d'allora era altamente riposto in Carlo Alberto il proposito di una guerra d'indipendenza, non farebbe atto di postuma vendo ogni meniora d'industria; onorande e .anoineningo obnev

Per quanto cupamente procedesse, ad intervalli ne

un eservito che sia in grado di sostenere con gloria

<sup>(1)</sup> Manoscritto pubblicato dal CIBBARIO.
(2) Era in gesso, e costava L. 3000. Riposto nei magazzini comunali, fu distrutto nel 1860 con molte altre statue!

guizzavano lampi. J'attends mon astre era il motto di un suggello usato dal Conte Verde.

Carlo Alberto, adottatolo con un leone che tiene fra gli artigli un falco, lo aveva fatto improntare circondato dalle immagini di quattro sommi italiani in una medaglia, che egli, mecenate splendidissimo di artisti e letterati, donava. Nelle feste per la nascita del principe Umberto, primogenito del Duca di Savoia, si vide, alla grande esposizione di Belle Arti al Valentino, un quadro, da lui commesso al gentile pennello della contessa Ottavia Masino di Mombello, rappresentante Rodolfo d'Absburgo, progenitore di Casa d'Austria, inginocchiato innanzi al conte Umberto di Savoia nell'atto di prestargli omaggio di sudditanza e vassallaggio per alcune terre da lui tenute in feudo nella Savoia.

Era allora nel fiore di sua giovinezza la musa di Giovanni Prati, ed essa si senti inondare di gioia al grazioso invito che ebbe nel 1843, e al grato accoglimento di re Carlo Alberto ad una fanfara militare, che presaga dell'avvenire terminava così:

Tornerem dalle battaglie
Nuovi tempi a cominciar;
Fremeran d'allegri suoni
Le borgate e le città;
E di libere canzoni
Tutta Italia echeggierà.
Tutti siam d'un sol paese,
Solo un sangue in noi traspar;
A ogni tromba piemontese
Mandi un eco e l'alpe e il mar.
Viva il Re! Tra' suoi gagliardi
Benedetto ei move il piè;
Vivan sempre gli stendardi
Di Savoia e il nostro Re!

Il gran di venne; ma non s'udi l'eco dalle Alpi al mare, e altre cose ancora difettarono. Laonde per la 68

distesa d'Italia non echeggiarono le liete canzoni; ed il re Carlo Alberto, fattosi capitano di nazionale indipendenza, salvato l'onore sui campi di guerra, andò in volontario esilio a morire in una solitaria villa nell'estrema spiaggia occidentale dell'Europa.

TORINO

Ma nelle terre subalpine, colla persuasione tradizionale che Novara era una di quelle rovine, onde la Casa di Savoia era usa a risorgere più forte e più vivace, rimase il meritato e giulivo grido:

#### Vivan sempre gli stendardi Di Savoia e il nostro Re!

E il monumento donato alla Città di Torino da Carlo Alberto per ricambiarla dell'affettuosa letizia onde aveva fatte più solenni le nozze di Vittorio Emanuele duca di Savoia, fu inaugurato, morto bensì il padre in volontario esilio, ma lui, il figlio, applaudito sul trono re prode e galantuomo. Correva il 7 di maggio del 1853, quinto anniversario dello Statuto. Lo aveva concesso re Carlo Alberto con lealtà di re, e con affetto di padre; Vittorio Emanuele II lo aveva mantenuto con uguali sentimenti, salvandolo solo dal grande crollo delle monarchie costituzionali sorte nel Quarantotto: e sin d'allora il degno figlio del Re vinto a Novara fu virtualmente il Re d'Italia. Anche ai regnanti, più che altro, meglio giova mantenersi galantuomini.

#### Amedeo VIII.

Rientriamo nel remoto passato senza perdere di vista la simpatica figura di Carlo Alberto. Egli, entro ai vani dei quattro archi rimasti liberi nella Cappella, la quale custodisce l'urna che racchiude il Santo Sudario, monumento di pietà e di antica cavalleria dei Principi Savoini, fece allogare le ossa di Amedeo VIII, di Emanuele Filiberto, del principe Tommaso, e di Carlo Emanuele II (1).

Riposate in pace, o ceneri di grandi principi, che avrete postumo onore sinchè saranno in pregio le virtù degli uomini, che lasciano impressa durevole orma del loro passaggio sulla terra.

Il sei di gennaio del 1440, Amedeo VIII, celebrata la messa nella Cappella di Thonon, e divenuto Papa, dichiarava Duca di Savoia e Principe di Piemonte Ludovico suo primogenito.

In un lungo e glorioso regno di 47 anni, appellato il pacifico, egli, palleggiando lo scettro con mente sapiente e con mano poderosa, aveva dato ai Savoini la gloria di esser stati primi in Europa a tentar l'opera ardua di mutare semplici aggregati di feudi in una monarchia compatta con generali Statuti. A lui spetta eziandio il merito d'aver allargato il dominio della sua Casa, d'essersi fatto vassallo il Marchese di Saluzzo, d'aver indebolita notevolmente la potenza del Marchese di Monferrato, e tese le prime fila per l'acquisto del Ducato di Milano.

<sup>(1)</sup> Il trasporto e la tumulazione delle ossa di Amedeo VIII e di Emanuele Filiberto dal sepolereto dei Duchi di Savoia nei sotterranei della chiesa di San Giovanni alla Cappella, ebbe luogo nell'ottobre del 1835 (Lettera del Gran Mastro di cerimonie al Primo Elemosiniere di S. M., 29 settembre 1835). Il monumento ad Amedeo VIII è opera del Cacciatori; quello ad Emanuele Filiberto, del Marchesi. Le ceneri di Carlo Emanuele II e del principe Tommaso dall'Abazia di San Michele furono trasportate in Torino e tumulate nella stessa Cappella addi 7 maggio del 1844 (Lettere del marchese Scotti al Primo Elemosiniere, 29 aprile e 4 maggio 1844). Il monumento di Carlo Emanuele II è del Fraccaroli; quello del principe Tommaso, del Gaggini. In un libro intitolato Torino e i suoi dintorni, compilato da Guglielmo Stefani e da Domenico Mondo, sussidiati di molte notizie dal teologo Antonio Bosto, studiosissimo delle cose patrie ed egregio membro della Regia Deputazione di Storia Patria, si trovano utili notizie particolareggiate su questi ed altri monumenti di Torino. — Il libro fu edito dallo Schiepatti nel 1852.

Nella Cappella della Santa Sindone, Amedeo VIII si presenta in alto e maestoso portamento, ma pacifico di contegno fra la Giustizia e la Felicità, tenendo il braccio destro piegato sulla spalla della prima statua, e protendendo l'altra sulla testa della seconda. Questo gruppo marmoreo sorge sopra un basamento ornato di un bassorilievo. In esso, il Duca è sul promulgare i suoi Statuti. Egli indossa l'abito di Vicario imperiale, ed ha a fianco il figlio Ludovico, che prese da lui le redini dello Stato, e le tenne poi così mollemente.

Di riscontro, stanno a corteggio il Vescovo di Ciamberi con gentiluomini primarii dello Stato. Lo stemma di Casa Savoia ornato di simboli di potenza, di gloria e di pace, sta al disotto del bassorilievo. Le statue della Fermezza e della Sapienza adornano il basamento ai due lati. Nel mezzo si legge questa iscrizione:

## ossa Heic sunt State 1978 by Ossa AMEDEI VIII

PRINCIPIS LEGIBUS POPULO CONSTITUTIS SANCTITATE VITAE
PACE ORBI CHRISTIANO PARTA CLARISSIMI
REX CAROLUS ALBERTUS
DECORI AC LUMINI GENTIS SUAE
MONUM. DEDIC. ANNO MCCCXLI.
OBIIT GEBENN. SEPT. ID. JANUARII A. MCCCCLI.

La verità storica non è compiutamente indicata. Nulla è detto della sua elezione a Papa dal Concilio di Basilea. Non bisogna poi prendere troppo rigorosamente alla lettera la santimonia della sua vita di principe e di papa. Fu di buoni costumi e di retto animo: questa è la lode che gli spetta, benchè fosse tenuto popolarmente per santo, e creduto aver operato miracoli.

offers of the craff II as correct in thempione rate he broate her

#### Emanuele Filiberto.

Uno stilobato, un cippo ed un piedestallo porgono piramidalmente sembianza di monumento.

Nel prospetto dello stilobato sta lo stemma savoino. Sopra lo zoccolo è ritta in piedi la statua di Emanuele Filiberto. Benchè il suo sguardo sia fieramente bellicoso, tuttavia tiene colla diritta mano la spada abbassata. Sul basamento a destra del Duca sta seduta la Storia, che scrive su una tavoletta ciò che detta la Munificenza, ritta innanzi a lei con un leone dappresso. L'iscrizione è questa:

#### CINERIBUS

### EMMANUELIS PHILIBERTI

IN TEMPLO QUOD IPSE MORIENS
CONSTRUI

ET QUO CORPUS SUUM INFERRI

Fortunata la Storia quando può sedere narratrice sopra sepoleri per tramandar lodi che non dilegueranno nel corso dei secoli!

Era suonata l'ora suprema della libertà e dell'indipendenza in Italia, e cominciava la lenta ed linonorata decadenza per Venezia, per Genova, per la Toscana e per Roma. Il Piemonte, al contrario, rinasceva a novella vita nazionale gagliarda e indipendente. Ad impedire che anch'esso fosse travolto nella universale ruina, valse la spada e provvide il senno di Emanuele Filiberto.

Riacquistata per virtù e valore di gran capitano la calpestata corona del padre, Emanuele Filiberto, ritornando alla terra natale, trovò che nella Savoia e nel Piemonte tutto era miseria e servaggio. Lui regnante, la miseria si tramutò in abbondanza, la servitù in forte, rispettata e completa indipendenza, onde i riconoscenti popoli lo proclamarono glorioso fondatore della Monarchia Piemontese. Il concorde giudizio dei posteri gli ha confermato questo titolo glorioso, e la storia lo ha collocato tra i pochi principi veramente grandi. Il principio politico dell'espansione per mezzo della diplomazia e delle armi, il quale, dopo che nel secolo xvi il predominio straniero si impiantò tenacemente in Italia, rimase proprio, e si può dire, quasi esclusivo della Casa di Savoia, ebbe da Emanuel Filiberto un avviamento così sapiente e accorto, da meritargli la lode di abilissimo fra tutti i principi della sua Casa, pur feconda di abili uomini di Stato.

Voltate ch'egli ebbe le spalle alla sterile Savoia e all'incresciosa Morienna per voler essere Principe Italiano, mantenne e assodò il grande proposito attraverso ad incommensurabili ostacoli, lasciando tracciata ai suoi successori la via da percorrere per allargare di mano in mano il proprio credito nel sistema politico italiano.

Questo era l'ideale di Carlo Alberto, onde volle erigere a sue spese in mezzo alla Piazza San Carlo un magnifico monumento al suo grande antenato, precursore di un grande concetto politico.

Voi poserete le cento volte l'occhio su quel monumento, e cento volte con difficoltà lo ritrarrete, tanto è affascinante quella bellezza artistica. In esso è stupendamente sintetico il concetto della vita di un principe tanto glorioso per imprese di guerra quanto per opere di pace.

Emanuele Filiberto inforca il suo cavallo di guerra a San Quintino. Il focoso destriero è in balìa di un'animazione estrema, le narici si aprono larghe a respirare, turgide sono le vene, palpitanti i muscoli, i crini ondeggianti al vento; ha fiutato il fumo della battaglia, ha corso attraverso cadaveri, sente echeggiare il suono degli oricalchi, le grida dei morenti, i canti dei vincitori. Ma la possente mano che lo guida, di sbalzo lo arresta, ed egli fa ogni sforzo per obbedire all'istante. Nel suo maschio e tranquillo atteggiamento il Duca savoino mostra che con calma riflessione egli mira la vittoria, e gode la speranza di risalire sul trono degli avi. Il suo braccio poderoso, che teneva la spada snudata con impresso il fiero motto — Spoliatis arma supersunt — la ringuaina a stupenda significazione del suo deliberato proposito di rinunziare alla gloria militare per consacrarsi al bene dei suoi popoli (1).

Dei due bassorilievi, quello a ponente rappresenta la battaglia di San Quintino nell'istante in cui il Contestabile di Montmorency, disperando di ricondurre la fortuna sugli stendardi di Francia, e non volendo sopravvivere alla sconfitta, a visiera calata, colla spada alla mano, si precipita in mezzo ai battaglioni spagnuoli onde incontrarvi morte eroica.

Emanuele Filiberto lo ha scorto, ordina ad alcuni uffiziali fiamminghi di attorniarlo per salvarlo dal furore dei soldati, che gli si addensano attorno; e cortese e riverente alla sventura riceve dal Montmorency la sua gloriosa spada di Contestabile di Francia (2).

Il bassorilievo a levante raffigura l'atto, col quale Emanuele Filiberto sotto la sua tenda riceve il trattato di Castel Cambresi, meschino compenso davvero al

(2) V. Histoire d'Emanuel Philibert, Duc de Savoie, par I. P. Ducaos c. de Sixt; Paris, 1838.

<sup>(1)</sup> Il monumento è del Marocchetti. Il cavallo e il cavaliere furoro fusi a Londra nella fonderia Didier. Il monumento è alto 8,62 in complesso, cioè 4,22 il piedestallo, e 4,40 la statua. Fu collocato nel 1838.

vincitore di San Quintino, neanco ammesso a stipulare quando si trattava della scelta di una sposa, e che non ebbe la restituzione definitiva degli Stati, ma soltanto e con molte restrizioni una rimessione provvisoria, e sottoposta al rischio di una sentenza (1).

L'iscrizione meridionale dice:

EMMANUELI PHILIBERTO

CAROLI . III F.

ALLOBROGUM DUCI

REX CAROLUS ALBERTUS

PRIMUS NEPOTUM

ATAVO FORTISSIMO

VINDICI ET STATORI

GENTIS SUAE

AN. M . DCCC . XXXVIII.

L'iscrizione settentrionale dice:

VICTOR . AD AUG. VEROMANDUOR.
SUBALP. REGIONE
IN VIRTUTIS PRETIUM RECEPTA
URBEM INGREDITUR
IURE VETERIS PRINCIPATUS
ET CIVIUM STUDIO SUAM
POPULIS PACEM
REDDITURUS
XIX KAL. JAN. AN. M . D . LXII.

Quest'iscrizione ci chiama ad un riflesso, per avventura non superfluo. Comprendiamo perfettamente che i grandi uomini vanno giudicati secondo i tempi in cui vissero, e non in conformità delle idee prevalenti in età posteriori. Sia dunque pur stata necessaria o saptente ragione di Stato per Emanuele Filiberto l'impiantare primo nel Piemonte la Monarchia assoluta. Nulladimeno, è sempre giovevolmente rammentabile a coloro i quali

<sup>(1)</sup> V. RICOTTI, Storia della Monarchia Piemontese; libro III volume 1.

non hanno dimestichezza col passato remoto, che assai antichi, anzi vetusti quanto la Monarchia erano i soppressi ordini parlamentari, onde i governati popoli avevano parte nell'esercizio del potere legislativo, e nell'indirizzo degli affari più gravi dello Stato. Completiamo dunque l'iscrizione e la narrazione dell'ingresso di Emanuele Filiberto in Torino nel dicembre del 1562, affinchè rimanga in queste carte un ricordo di un ordine di fatti importantissimi nella storia civile piemontese. Perchè un popolo si senta e rimanga libero, innanzi tutto torna sommamente utile ch'ei mantenga viva la tradizione di franchigie proprie, più antiche di liberali largizioni di ottimi principi, acciò in esso si insanguini e s'incarni l'amore agli ordini che costituiscono il suo diritto pubblico interno, e che furono sacra eredità degli avi.

Luigi Cibrario, illustre storico della Monarchia Piemontese, narra che ai dodici di dicembre Amedeo Valperga conte di Masino pigliò possesso di Torino a nome del Duca, e che due giorni dopo giunse improvviso Emanuele Filiberto, e ricevette il giuramento di fedeltà. Ma nel dare e nel ricevere quel giuramento null'altro avvenne? Leggete a piè di pagina l'atto solenne rogato da Gioachino Delfini notaio Ducale (1).

nodero infraeritto. Date et fatto in Turino nella

<sup>(1)</sup> È conservato originale nella Guardaroba delle quattro chiavi dell'Archivio comunale di Torino. Il brano che si riferisce a quanto si accenna è il seguente:

<sup>«</sup> Doppoi il quale giuramento di fedeltà prestato nelle mani di « Soa Altezza, come di sopra, per li sudetti sindici et altri elletti et « deputati per detta communità, li sudetti magnifici signori Clemente « Bogliano et Gio. Pietro Carcagni, sindici nel soprascritto istro-« mento di procura nominati, Hanno di più esposto a Soa Altezza « qualmente dalli sudetti illustrissimi et eccellentissimi signori « Antecessori di quella, Prencipi et signori di detta Città, glie « sono stati concessi assai privillegij, franchisie, libertà et immu« nità, et specialmente l'Università, quale fu concessa a detta Città « et cittadini da li Pontefici Romani, Imperatori et Antecessori di « Soa Altezza con il Senato, quale unitamente con essa Università

Nella sostanza, il Notaio dichiara che il Maestrato comunale di Torino chiese la conferma dei privilegi, delle franchigie, delle libertà, delle immunità, delle buone usanze, dei patti e delle convenzioni stipulate dalla Città coi Conti e coi Duchi di Savoia, e che Emanuele Filiberto promise di confermare tutto ciò che i suoi antecessori le avevano concesso, e che il suo Maestrato domandava.

L'iscrizione, con dire che il Duca entrò in Torino a

<sup>«</sup> perpetuamente deve star in essa Città, dalla quale detta Univer-« sità et Senato non se ponno levar salvo con causa legittima; et « essa cessante, si devono ritornar nella detta Città, si come per « patto è stato convenuto et accordato da essi illustrissimi Anteces-« sori a detta Città et cittadini. I quali di più hanno molti patti et « conventioni con li sudetti Antecessori; quali privillegij et franchi-« sie, libertà, immunità, patti, conventioni et contratti glie sono stati « osservati inviolabilmente dalli predetti Antecessori et special-« mente da la felice memoria dell'illustrissimo et eccellentissimo « signor Padre di Soa Altezza, supplicando perciò il predetto sere-« nissimo signor Duca che si degni confirmargli li sudetti privillegij. « franchisie, libertà, immunità, buone usanze, patti et conventioni « concessi, fatti, passati, et trattati con li predetti illustrissimi et « eccellentissimi signori Antecessori. Il quale sig. Duca, udita la detta « supplicazione fattagli per detti signori Sindici in nome di detta « Città, desiderando in quanto potrà di gratificargli, ha promesso « confirmargli tutte quelle cose che dagl'illustrissimi soi Antecessori « a detta Città sono state concesse et confirmate. Et delle sudette « cose Soa Altezza ha comandato et li sudetti Sindici et procura-« tori ne hanno rogato respettivamente publico instromento a me « nodaro infrascritto. Dato et fatto in Turino nella salla del pa-« lazzo del Arcivescovato più prossima alle muraglie di essa Città « nell'anno da la natività di Nostro Signore mille cinquecento ses-« santa doi nella quinta indittione et al quindecimo giorno di de-« cembre alla presenza del reverendissimo signor Francesco Baccodi « Vescovo di Geneva, Nuntio di Sua Santità, del clarissimo signor « Sigismondo de Cavalli Ambassiator di Venetia, dell'illustrissimo « signor Pietro de Felices Bailivo de l'Acquila, cavaglier et amba-« sciator della Religione Gierosolimitana appresso Soa Altezza, delli « molto illustri signori Amedeo di Valperga conte di Masino, signor « Gio. Tomaso Langosco conte di Stroppiana, etc., Gran Cancelliero, « Filiberto Pingone baron di Cossi, Consigliero et Refferendario di « Stato, del signor Gio. Paolo Capra, Gentilhuomo della casa di « detta Soa Altezza, et di molti altri signori circostanti, tutti testi-« monij alle cose soprascritte chiamati et rogati. »

restituire ai popoli la pace secondo il diritto dell'antico principato e il desiderio de' cittadini, afferma ciò che realmente non fu, giacchè l'antico diritto del principato venne reso superlativo, e il desiderio dei cittadini frustrato.

## Carlo Emanuele I — Vittorio Amedeo I. 181

A Carlo Emanuele I non esiste in Torino alcun pubblico monumento marmoreo, e l'Italia libera avrebbe il debito di erigergliene uno nel tempio dei suoi grandi precursori. Adottato ch'egli ebbe un indirizzo politico più conforme agli interessi della sua Casa, il successore nel trono di Emanuele Filiberto si strinse in alleanza col re di Francia al massimo fine della ricostituzione politica dell'Europa sul principio delle nazionalità.

Trattavasi di mutare i Duchi di Savoia in Re di Lombardia, e d'introdurre il Piemonte nel grande equilibrio politico europeo. Il pugnale di un assassino troncò la magnanima impresa, e la Spagna si volse colle armi a castigare il Duca di Savoia della patteggiata alleanza con Enrico IV re di Francia. Carlo Emanuele I non si scorò al ruggire del nembo che gli stava sul capo; e combattendo provvide alla propria dignità e salvezza. Non rassegnandosi a subire il predominio spagnuolo, la politica d'espansione dal lato dell'Italia s'era fatta signora della sua mente. E allora le bandiere di Savoia sventolarono nei campi di guerra contro il vessillo di Spagna al grido d'indipendenza italiana.

Sgraziatamente, correvano tempi troppo avversi alle generose imprese. Il magnanimo grido di All'armi per la patria redenzione! fatto echeggiare dal Duca di Savoia, non fu ascoltato dai principi e dagli aristocratici italiani, che poltrivano in una rassegnata sonnolenza

civile. Lasciato solo dagli altri Stati Italiani a sostenere la lotta ineguale, ed appena verso la fine debolmente aiutato dalla Francia, Carlo Emanuele I tenne fermo per quattro anni. Offese formidabili e sventure colossali non valsero un solo istante ad accasciargli l'indomito animo. Almeno non manchi un ricordo dell'audace tentativo di questo Duca in qualcuno dei bassorilievi che in Torino o in Roma fregieranno il monumento del gran Re di sangue savoino, che nella maturità dei tempi presentiti dal suo grande atavo, assicurò all'Italia l'indipendenza colla sua spada di soldato, e colla sua corona di re di stirpe vetusta e gloriosa le diede unità di nazione.

Quando nell'anno 1630 Vittorio Amedeo I salì al trono, Francesi e Spagnuoli signoreggiavano il Piemonte, flagellato dalla peste e dalla fame.

Principe accorto e prudente, egli si appigliò ai negoziati diplomatici per cavar sè e il suo popolo da tanta miserià politica. Con sagacità si svincolò dai legami della Spagna: ma confidando nell'alleanza della Francia, la trovò ingorda e sleale. Laonde fu dura necessità per lui di subire i patti segreti di Cherasco.

Increscioso dell'alleanza francese, si studiò di trovare un contrappeso coll'alleanza dell'Inghilterra, col riconciliarsi col Papa, e collo stringere una lega di potentati tutta italiana. A quel tempo, il cardinale di Richelieu s'affaticava intorno a più vasta confederazione.

Trattavasi di apparecchiare la grande lotta, che ebbe poi a sfasciare quasi del tutto l'Impero Germanico. Il Duca di Savoia, cercato e tentato dalla Spagna e dalla Francia, temporeggiò a lungo per scorger bene da qual lato lo chiamassero gl'interessi della sua Casa. Egli preferì l'alleanza offensiva e difensiva della Francia, quando il cardinale di Richelieu gli fece balenare agli occhi l'ambita corona lombarda. La convenzione di Rivoli del luglio 1635 rinnovò in parte a favore di Vittorio Amedeo I i patti del trattato di Brozolo. La guerra arse in breve in Italia e in Germania. Conforme al costume della sua gagliarda stirpe, Vittorio Amedeo I si mostrò valente capitano e prode soldato. Ma nell'ottobre del 1637 la morte lo colse. E questa non fu quella dei prodi, ma si degli infelici, onde è rimasto dubbioso se a lui la vita fosse troncata dal crepacuore pei corrucci cagionatigli dalla mala fede ed arroganza francese, oppure da veleno fattogli propinare da Richelieu.

Le ossa di Vittorio Amedeo I riposano a Vercelli.

Sullo scalone del Palazzo Reale sin dal 1663 sta un monumento detto il *Cavallo di marmo*. Prima del regno di Carlo Alberto, i montanari che dai gioghi e dalle valli alpine scendevano a Torino, non avevano idea di maggior opera dell'arte scultoria.

Una statua equestre di bronzo sta sul cavallo di marmo bianco, che calpesta due figure di schiavi. Andrea Rivolta, romano, modellò il tutto, e scolpì la parte marmorea.

La statua di bronzo fu gittata da Federico Vanelli, luganese, maestro di getti delle artiglierie ducali. Carlo Emanuele I voleva innalzare questo monumento al padre suo Emanuele Filiberto. Ma, lui morto, il monumento rimase abbandonato sinche nel 1663 Carlo Emanuele II, fatta togliere alla statua la testa del vincitore di San Quintino per surrogarla con quella del padre suo Vittorio Amedeo I, modellata e fusa da La Fontaine, scultore, fonditore ed intagliatore della zecca ducale, la fe' collocare nel posto ove ora sta (1).

spiendido e maestoso scalone fu aperto al pubblico nel giugno del 1865. V. Tonnickas, Torino e le sue vie. T<del>ipografia Borgarella 1888</del>.

<sup>(1)</sup> Così a sentenza autorevolissima di quel dotto e diligente indagatore di monumenti e di cose archeologiche, che è il maggiore d'artiglieria Angelo Angelucci.

Povero monumento davvero sotto ogni aspetto dopo che lo scalone del Palazzo Reale è stato abbellito stupendamente da tutte le arti belle chiamatevi a convegno negli anni 1864-65 a dar saggio di loro dalla munificenza di Vittorio Emanuele II (1). Egli è così che per opera delle arti il senso delle grandi cose penetra negli animi. Salendo quelle scale, voi ravvisate, per il magisterio della scoltura, Amedeo VI, il principe Tommaso, il conte di Carmagnola, il duca Emanuele Filiberto, Andrea Provana, e Carlo Alberto. Le quattro grandi tele ad olio ricordano fatti memorabili della Casa di Savoia. Filippo d'Este nella villa del Parco presenta Torquato Tasso al duca Emanuele Filiberto. Fanno corona all'amorevole accoglienza Maria di Savoia, figlia del Duca, Gerolamo della Rovere, arcivescovo di Torino, l'ambasciatore di Venezia. il principe di Piemonte, sedicenne, cavalieri e dame (2). Guido, vescovo di Torino, benedice il matrimonio della contessa Adelaide con Oddone di Savoia (3). Tommaso I concede carte di libertà ad Aosta, a Pinerolo, a Yenne ed a Ciamberi in presenza di Beatrice Margherita di Ginevra, sua moglie, della figliuola Beatrice contessa di Provenza, e dei principi suoi figli (4). Carlo Emanuele I, strappatosi dal collo il Toson d'oro che portava, lo restituisce sdegnosamente all'ambasciatore di Spagna, ingiungendogli di abbandonare Torino nel termine di ventiquattro ore, deliberato a combattere da solo contro gli Spagnuoli per la libertà d'Italia (5). De ser ser sorte asy comme torio Amedeo I, modellate e fusa da La Bontaine

<sup>(1)</sup> All'architetto Domenico Ferri, decoratore dei Reali Palazzi, coadiuvato dal Desclos, fu affidato il notevolissimo ristauro. Lo splendido e maestoso scalone fu aperto al pubblico nel giugno del 1865. V. Tornoe el esue vie. Tipografia Borgarelli, 1868.

(2) Quadro di Giuseppe Bertini di Milano.

(3) Quadro di Gaetano Ferri di Bologna.

(4) Quadro di Andrea Gastaldi di Torino.

(5) Quadro di Enrico Gamba di Torino.

La vôlta è ingentilita da un affresco, rappresentante l'apoteosi del re Carlo Alberto (1).

Quale e quanta storia non hanno i Reali d'Italia nella loro nobile Casa da far apprendere di generazione in generazione ai figli, ai nipoti e a coloro che verranno da essi! Seguano tutti gli esempi dei loro grandi avi, e felici saranno essi e l'Italia! poichè le sorti dei re, come quelle dei popoli, non sono in balìa di una forza ineluttabile, padroneggiatrice delle umane vicende; ma corrono, nell'alternarsi dei casi, conformi al buono e cattivo uso della libertà morale, sicura stella polare all'uomo, qualunque sia il sentiero della vita che egli percorra.

#### Il Principe Tommaso — Carlo Emanuele II — Vittorio Amedeo II — Carlo Emanuele III.

Riprendiamo il filo della narrazione ove lo lasciammo alla morte di Vittorio Amedeo I. Le monarchie nelle quali i popoli non partecipano alla cosa pubblica, richiedono principi di cospicua virtù e di sicuro giudizio. Mancando questi, si richiedono per lo meno ministri di molto polso. Nel Piemonte, morto Vittorio Amedeo I, mancarono gli uni e gli altri: e gli anni che corsero dal 1638 al 1663, come fu osservato autorevolmente, mal poterono essere abbelliti dall'adulazione o da soverchia tenerezza del decoro delle cose patrie. Solo non cadde l'esercizio delle armi, ed un notabile sentimento s'incontra ancora vivace nell'universale, lo sdegno cioè della superiorità straniera (2). Nel principe Tommaso di Savoia

<sup>(1)</sup> Quadro di Morgari di Torino. V. Torricella, Torino e le sue vie.
(2) V. Domenico Carutti, Storia della Diplomazia della Corte di Savoia; vol. 2, lib. vii.

Carignano, quinto figlio di Carlo Emanuele I, spiccarono mirabilmente queste due doti. Le sue ossa riposano in una delle quattro nicchie della Cappella del Santo Sudario. Sopra largo basamento sorge il suo monumento. La figura del Principe s'alza ritta in piedi sopra una colonna, colla mano appoggiata all'elsa della spada. Ai suoi lati più sotto, sorgono due figure simboliche. Un leone vigilante posa sul monumento, sulla cui cornice si legge:

#### AB HESPERIA NON FLEXIT LUMINA TERRA.

La sottoposta iscrizione in latino dice in sostanza che il re Carlo Alberto eresse quel monumento al fortissimo capitano, il quale con animo grande difese colle armi la libertà italiana, e prima cessò di vivere che di combattere (1). È un concetto alquanto ampolloso, ma sostanzialmente vero, se si bada che nelle condizioni in cui erano caduti Principati e Repubbliche, salvare il Piemonte dalla dipendenza francese era salvare quanto rimaneva d'indipendenza italiana. Il principe Tommaso, grand'uomo di guerra, si presentò ai Piemontesi come tale: e le città, incresciose della reggenza di Madama Reale, destaronsi alla voce del discendente di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele I. Prode più che fortunato capitano, colto dalla terzana sotto le mura di Pavia, più non risanò, e morì a Torino addì 22 di gennaio del 1656 in età di sessant'anni. L'esercito lo pianse, non già la Corte. Il popolo a lui più non guardava (2).

Carlo Alberto fece erigere a Carlo Emanuele II un monumento presso quello del principe Tommaso, capostipite del ramo di Savoia-Carignano. Il basamento è

<sup>(1)</sup> Come le altre di Amedeo VIII, di Emanuele Filiberto e di Carlo Emanuele II, fu dettata da Luigi Cibrario.
(2) V. Carutti, opera citata, vol. 2, lib. vii.

assaj elevato; su di esso sono collocate in tre nicchie separate tre figure, che si connettono colle principali doti del personaggio, seduto in cima al monumento. Quella a sinistra del riguardante è la Pace, rappresentata da un guerriero spogliato in parte delle armi, che appressa la mano all'elsa della spada; a destra sta l'Architettura, che tiene una tavoletta ov'è incisa la pianta della Cappella fatta costruire da Carlo Emanuele II; nel mezzo si scorge la Munificenza.

Il basamento inferiore, ornato di emblemi significanti nel concetto dell'artista il carattere benevolo e pio di quel Duca, ha questa iscrizione:

CAROLO EMMANUELI II

CUIUS MUNIFICENTIA

URBS AMPLIATA ET MONUMENTIS EXORNATA
VIA MONTIBUS COESIS AD GALLIAM PERDUCTA
AEDES HAEC A SOLO FACTA
DEDICATAQUE
REX CAROLUS ALBERTUS
OB. AUG. TAUR. PRID. ID. JUNII
A. MDCLXXV.

Questo monumento non può svegliare nella mente del visitatore grandi ricordi e pensieri, poichè Carlo Emanuele II fu principe mediocre. La sua diplomazia nulla fece per assicurarsi ricordanza durevole. A differenza degli antenati, non trattò le armi, benchè tuttavia le promovesse assai. Ostentatore di zelo religioso, sotto pretesto di religione fomentò ambiziosi e meschini raggiri. Geloso custode delle prerogative della sua Casa, trasmodò nel difenderle. Se per istinto portava profondo ossequio alla giustizia e al bene del paese, fallì non di rado per difetto di mente, o per soverchia bontà d'animo.

Però il suo regno fu fecondo di opere pubbliche; da

questo lato l'iscrizione è veritiera, e la Munificenza non è fuor di posto sul suo sepolero (1).

All'opposto, di quanti grandi ricordi e pensieri non si presentano svegliatrici le due statue, che maggiori del naturale, opera reputata dei fratelli Collini, scultori piemontesi del secolo xvim, sorgono ai lati della porta d'ingresso del palazzo della Regia Università degli studi! Ritorniamo ai grandi principi di Casa Savoia con Vittorio Amedeo II e Carlo Emanuele III (2).

Soffermiamoci, chè torna sempre gradito e utile il convivere nel solo modo che si può, coi gloriosi trapassati.

Quello in cui regnò Vittorio Amedeo II era il tempo delle grandi coalizioni dirette a fiaccare la sfrenata ambizione di Luigi XIV, re di Francia.

Il giovane figlio di Carlo Emanuele II, troncata la debole reggenza di Giovanna Battista sua madre, e applicato l'animo al reggimento dello Stato con assiduità e severa diligenza, si mescolò operoso, intraprendente, nelle formidabili contese di Germania, di Spagna, d'Inghilterra e di Francia, guidato dall'unico concetto di francar sè e il suo popolo da ogni predominante influenza straniera.

In politica esistono condizioni fisse, le quali, per riuscire proficue, non debbono essere violate resistendo ad ogni tentativo di spostamento.

Vittorio Amedeo II, posto a capo di uno Stato agguerrito a cavaliere sulle Alpi, fronteggiante Italia da un lato, Francia dall'altro, e coprendo il fianco della Svizzera, vide che gli conveniva esser destro nel cangiare

<sup>(1)</sup> V. RICOTTI, Storia della Monarchia Piemontese; libri XVII e XVIII — CARUTTI, Storia della Diplomazia della Corte di Savoia; libro VII — CLARETTA, Storia del regno e dei tempi di Carlo Emanuele II.

<sup>(2)</sup> Vi furono collocate nel 1814.

alleanze secondo il bisogno altrui e l'interesse proprio; giacchè per lui la possibilità d'avvantaggiarsi politicamente e territorialmente stava tutta quanta riposta nell'azione che il Piemonte era in grado di esercitare sull'andamento e sull'esito delle rivalità e contese dei grandi potentati. Il risultato corrispose ai modi sapienti e animosi usati per conseguirlo. Malgrado quattro guerre infelici contro la Francia nella terza coalizione, Vittorio Amedeo II, negoziando per conto proprio con Luigi XIV, ottenne la restituzione di Pinerolo e delle Valli di Perosa, la facoltà di trattare coll'Imperatore la neutralità dell'Italia, e la promessa di aiuti per la conquista del Milanese. I patti di Vigevano furono d'importanza europea, imperocchè, avendo Vittorio Amédeo II costretta colle armi la Spagna ad aderirvi, condussero i maggiori potentati alla pace generale di Ryswick.

Un'altra lotta immensa arse a quel tempo per dodici anni dalla Vistola all'Atlantico.

Nella prima guerra, Vittorio Amedeo II snudò la spada in favore di Luigi XIV; ma compensato malamente, gli voltò le spalle, entrò nella grande alleanza, e vi si assodò stipulando con Inghilterra, Olanda e Prussia. La pace di Utrecht pose fine alla guerra per la successione di Spagna. Il Piemonte, che era entrato per la terza volta nelle grandi coalizioni europee, fu compreso in quella pace. L'astro di Savoia brillò allora di luce scintillante nell'italico cielo. Quando Vittorio Amedeo II, primo fra i duchi di Savoia, cinse la corona di re, aveva ampliato i dominii della sua Casa del Monferrato, della Lomellina, dell'Alessandrino, della Valsesia, delle Langhe, delle Valli di Cesana, di Oulx, di Bardonecchia, di Fenestrelle, e di Casteldelfino, e di una cospicua isola del Mediterraneo.

Durante la lunghissima guerra della successione di

Spagna, fra i re che tanto sangue fecero versare, nessuno espose la propria persona ai pericoli e alle fatiche campali. Un solo principe scese in campo ed arrischiò la vita, non una, ma cento volte impavido perdurando frammezzo ai maggiori pericoli e alle maggiori sventure. Questi fu Vittorio Amedeo II. Il principe Eugenio di Savoia, capitano peritissimo e valoroso, si trovò con lui alla memorabile battaglia di Torino, e con lui fruì della vittoria.

In uno degli intercolunnii della facciata del Palazzo Municipale sta una statua del principe Eugenio di Savoia, scolpita dal Simonetta, la quale lo raffigura in atto di dare con maturità di consiglio l'ordine per l'assalto alle trincee occidentali nemiche.

L'iscrizione dice: ba suppos al forts effect attention

PRINCIPE EUGENIO DI SAVOIA

LIBERATORE DI TORINO ASSEDIATA AN. MDCCVI
CONDOTTIERE DI ESERCITI A NIUNO SECONDO
ITALA GLORIA
QUESTA STATUA DONAVA AL MUNICIPIO

QUESTA STATUA DONAVA AL MUNICIPIO
GIOVANNI MESTRALLET TORINESE
MDCCCLVIII.

Cesare Balbo fece un'osservazione molto giusta e sensata scrivendo: « Io rivendico per noi la gloria dei nostri

- " Principi, perchè, se essi furono principi valorosi, noi
- " fummo soldati non meno valorosissimi; se essi pru-" denti uomini di Stato, noi prudentissimi e facilissimi
- " sudditi: se essi principi amorevoli e moderati, noi amo-
- " revolissimi e moderatissimi; se essi parchi, noi parchis-
- " simi; se essi uomini in tutto più virtuosi che famosi,
- " e noi il medesimo, meno conosciuti che buoni (1).

La storia attesta secolarmente questa medesimezza

<sup>(1)</sup> V. Balbo, Lettere politiche; pag. 253. Firenze, Le Monnier, 1855.

di carattere, e questa compattezza tenace di volere e di operare tanto dei Principi quanto del popolo. Esse furono le condizioni essenziali storiche della loro mutua forza e potenza. Avessero anche posseduto uomini più grandi e in maggior numero di quelli che ebbero, cionondimeno i discendenti di Umberto dalle Bianche Mani non sarebbero stati capaci di mutare la loro corona ducale in uno dei più splendidi diademi reali senza un popolo nel quale abbondarono in ogni tempo l'energia, la serietà di carattere, l'istinto militare, l'abitudine al lavoro e al risparmio, l'acutezza politica, la tenacità nella lotta, la costanza nella sventura, il sentimento dell'ordine e della disciplina, l'abnegazione ed il sacrifizio. Quale e quanto eroismo in quella stupenda difesa di Torino nel 1706! Senza una resistenza ammirabile in ogni tempo - e ne diedero iterate e solenni prove patrizi, preti, uomini di toga, borghesi, plebei, soldati, vecchi, spose, giovinette, quanti insomma si sentivano nelle vene sangue piemontese - l'esercito liberatore del principe Eugenio sarebbe giunto troppo tardi, e la corona di Vittorio Amedeo II sarebbe rimasta spezzata. Se gli storici danno in confusioni nel descrivere l'istante in cui Pietro Micca appiccò il fuoco alle polveri, rimane interissima la nobiltà del suo eroismo e la grandezza del suo sacrifizio. Aveva ventinove anni, era un soldato minatore, marito e padre; e mettendo il fuoco alla mina non contava minimamente sullo scampo. e mandava l'ultimo addio ai suoi cari, lasciandoli nella povertà. Ma bisognava perire perchè v'era un dovere da compiere, e Micca perl. shoot agassile ut stotle a c.J.(1)

La famiglia del valorosissimo tra i più valorosi difensori di Torino ebbe il compenso che allora si dava ai popolani, due rate di pane in perpetuo. Ma venuti i tempi dell'uguaglianza nei premi e nei castighi, la reggia, sin dal regno di Carlo Felice, fu la prima ad attestare che ha uguale nobiltà ogni sangue versato per la patria. La prima statua di bronzo, eretta per volontà di Carlo Alberto, fu dedicata al plebeo difensore di Torino, la seconda al vincitore di San Quintino.

Il monumento di Micca sta nell'ampio cortile dell'Arsenale sopra un grande basamento quadrato, ove sono disposti due mortai, una bomba ed un cannone, su un diroccato bastione di mattoni. Sopra questo diroccamento è collocato il colossale busto dell'eroico minatore fatto ad erma. Il suo capo è coronato di gramigna, ricompensa che gli antichi usavano dare ai liberatori delle città assediate. Più basso, alla destra del busto, è seduta Minerva guerriera. Ha in fronte un cimiero di forma greca, l'equina cresta del quale è sorretta da un toro, e tiene in una mano una corona di quercia. Il piedestallo porta una iscrizione latina e una italiana, che è la seguente:

#### esercita liberature del PIETRO MICCA

DA ANDORNO

SOLDATO MINATORE NELLA GUERRA DEL MDCCVI

Nella rocca irrompea l'oste Francese Quand'egli il capo al comun fato offerse, E l'ignee polvi in cava mina accese, Sè coi nemici in un abisso immerse. Esemplo alla milizia piemontese Re Carlo Alberto il volle, e un bronzo gli erse; E il brando, onde sua stirpe andò superba, Trofeo di gloria ei fece, e qui si serba.

offen Hoven heef MDCCCXXXIII (1).

<sup>(1)</sup> Lo scultore fu Giuseppe Bogliani, lo gittò in bronzo Bartolomeo Conterio. La maggiore altezza del bronzo è di metri 2 e 179 millimetri. Il busto del Micca è alto 720 millimetri, e il peso totale del bronzo è di 2600 chilogrammi. Il brando accennato nell'iscrizione accenna alla sciabola d'onore che il Corpo Reale d'Artiglieria donò al pronipote di Micca, Giovanni Antonio, e che, lui morto, Carlo Alberto volle fosse serbata nell'interno del monumento.

Trascorsi sedici anni dacchè la monarchia fondata da Vittorio Amedeo II era stata compiutamente trasformata nei suoi ordini politici ed amministrativi, maggiori onori furono tributati a Pietro Micca. Non lungi dal sito dove venne compiuto il nobilissimo sacrifizio, sopra un piedestallo di granito sorge una stupenda statua di bronzo, la quale rappresenta Micca vestito del suo costume militare, colla miccia alla mano, e in atto di slanciarsi a compiere l'atto eroico (1).

Sulla faccia anteriore del piedestallo si legge:

#### PIETRO MICCA

D'ANDORNO-SAGLIANO
SOLDATO MINATORE®

NEI CAVI DELLA CITTADELLA DI TORINO
A DÌ 30 AGOSTO 1706
ALL'IMMINENTE IRROMPERE DEI NEMICI
CONSCIO DI CERTA ROVINA
ACCESE LE POLVERI
E COL SACRIFIZIO DELLA VITA
FECE SALVA LA PATRIA.

Sulla facciata esteriore è detto:

PER DECRETO

DEL PARLAMENTO ITALIANO

E DEL MUNICIPIO DI TORINO

AUSPICE

LA SOCIETÀ PROMOTRICE

DELLE BELLE ARTI

4 GIUGNO 1864.

Magnifico fatto, per vero dire, e fecondo di grandi meditazioni questo, che a cento cinquantotto anni di

diver aver lasorate, dice, durate principale inquirates

<sup>(1)</sup> La statua è dello scultore Giuseppe Cassano. Pietro Couturier, francese, fu il fonditore. Il disegno del piedestallo è di Castellazzi, il quale ebbe parte assai cospicua nella fabbrica della Caserma detta della Cernaia. V. Torrio e le sue vie. 1868, Tipografia Borgarelli.

distanza erano i mandatarii dell'Italia libera che in Torino decretavano, erano i rappresentanti dell'Esercito Italiano, che schierati colla nazionale bandiera della bianca croce di Savoia attorno al monumento del soldato minatore dell'esercito piemontese del 1706, lo inauguravano. Esso aveva affrontato e vinto gli alleati d'allora sui campi della guerra nazionale; i nemici d'allora lo avevano aiutato a vincerli. S'era combattuto sempre per liberarsi dal predominio straniero, francese nel secolo xvin, austriaco nel secolo xix. L'Italia era rimasta affrancata da ambedue, dappoichè la Casa di Savoia era rimasta fedele, all'infuori di brevi e infelici sviamenti, all'azione politica e militare iniziata da Emanuele Filiberto.

Vittorio Amedeo II, come duca ampliò lo Stato, come re lo costitui forte ed ordinato.

Prode in armi, perseverante, audace, l'animo suo non invilì mai per sinistri toccatigli, e stette sicuro in ogni avversità. Combattè da valoroso soldato, negoziò da diplomatico abilissimo. Che se la ragione di Stato lo rese destro in sottili astuzie e in diplomatiche gherminelle, pur egli sentiva profondo il sentimento della probità. Re assoluto, aspro in giustizia, temuto più che amato, fu amministratore espertissimo e savissimo. A lui il merito d'aver posto in grande onore nel Piemonte la parsimonia, il risparmio, il lavoro, riformati gli studi universitarii, reso laicale l'insegnamento, promulgate savie leggi, e lasciato così un principato, che aveva ricevuto impoverito, turbato, scarso d'armi, senza credito, aver lasciato, dico, questo principato innalzato a regno predominante in Italia, ricercato di amicizia e di alleanza da re e da imperatori, con fiorito erario, con forte esercito, glorioso per vittorie memorabili e per sentimento di se stesso, munito da valide fortezze, ed

un popolo laborioso, contento, e fidente nei suoi governanti (1).

Il successore di Vittorio Amedeo II fu anch'egli uno dei più grandi principi di Casa Savoia. Nella guerra per la successione di Polonia, alleato dei Francesi contro l'Austria, intenta a procurare la rovina d'Italia, vincitore a Guastalla, conquistò il Ducato di Milano. Un altro gran principe nell'Italia Meridionale restituiva a regno provincie al pari delle altre di Lombardia state per due secoli, e più, soggette allo straniero. Gli Austriaci in Italia soccombevano da per tutto, e apparivano prossime le speranze di veder la Penisola sgombrata da dominatori stranieri.

A disperderle, sorsero le ambizioni smodate di Elisabetta Farnese, le quali costrinsero il Piemonte a riaccostarsi all'Inghilterra per salvare la propria indipendenza, onde divenne più decisiva e pronta la inclinazione della Francia a negoziare la pace coll'Austria ad insaputa dei suoi alleati. Pel trattato di Vienna, Savoia dovette abbandonare il Milanese, ma uni ai suoi possessi Novara, Tortona e Serravalle.

Nel fissare i possedimenti territoriali di ciascuna potenza, il trattato d'Utrecht aveva riconfermato l'equilibrio europeo. Ma le potenze stesse che lo avevano ricomposto non tardarono a scuoterlo dalle fondamenta col negare di mantenere e difendere la Prammatica Sanzione. Morto nell'ottobre del 1740 l'imperatore Carlo VI, i maggiori potentati europei si unirono in formidabile lega contro la Casa d'Austria. Carlo Emanuele III dapprima si accostò ad essi: ma li lasciò tosto che si accorse che

<sup>(1)</sup> Tutto ciò è esposto con forma elegante e con squisito senno storico dall'illustre Domenico Carutti nella sua Storia del regno di Vittorio Amedeo II, e nel volume 3° della sua Storia della diplomazia della Corte di Savoia.

l'offerta fattagli della Lombardia non salvava l'Italia dal ricadere sotto la preponderanza spagnuola. L'imperatrice Maria Teresa alla sua volta, per avere alleato in guerra il Piemonte, gli offerse il Vigevanasco ed una parte del Milanese.

L'Inghilterra aggiunse l'offerta del Pavese d'oltre Po e della contèa d'Angera sino alla Svizzera, per impegnar meglio il re di Sardegna a scoprirsi nemico della Francia e della Spagna. Mentre Carlo Emanuele III si teneva sul tirato, gli eventi lo costrinsero a proceder oltre negli accordi, i quali riuscirono a quell'alleanza temporaria, che nel concetto di lui doveva lasciargli aperta la via a provveder meglio ai casi proprii, se la guerra in Germania fosse riuscita ruinosa a Maria Teresa, ma che in realtà fu per lei l'àncora a sfuggire il naufragio che la minacciava.

La convenzione del 2 febbraio 1742 fu convertita in un trattato definitivo in Vormazia il 13 settembre 1743, e rimase stabilito che Carlo Emanuele III cederebbe i suoi diritti sul Milanese in favore dell'Austria, mentre Maria Teresa gli cederebbe il Vigevanasco, la porzione del Pavese situata tra il Po ed il Ticino, il Pavese d'oltre Po, compreso Bobbio e il suo territorio, la città di Piacenza e il Piacentino posto tra il Pavese e la Nura, l'alto Novarese, e i diritti sul Marchesato di Finale. Per patto segreto rimase inoltre stabilito, che ove i Borboni venissero cacciati dall'Italia, l'Austria avrebbe le provincie continentali del reame delle Due-Sicilie e i presidii, e la Casa di Savoia l'isola di Sicilia.

Alla Francia premeva troppo di staccare la Sardegna dall'alleanza dell'Austria.

Per conseguenza, vennero in campo larghe profferte di territorio dal lato della Lombardia, e la proposta di una confederazione di principi italiani. Frattanto che tutte queste pratiche si ultimassero, Carlo Emanuele doveva voltare le sue armi contro l'esercito imperiale.

Postosi in condizione, per la clausola mantenuta nel trattato di Vormazia, di negoziare per conto proprio senza venir meno alla fede data, il re Carlo Emanuele stipulò tregua colla Francia per esaminare le proposte. Lusinghiere in apparenza, nella sostanza erano impraticabili, ostandovi condizioni politiche che non era dato agli uomini di mutare. Il Re ruppe quindi bruscamente i negoziati, e in sui primi di marzo del 1746 riprese le armi.

La guerra continuò sino all'aprile del 1747. La pace fu stabilita ad Aquisgrana addi 18 ottobre dello stesso anno.

Carlo Emanuele III acquistò Vigevano, l'alto Novarese e l'oltre Po Pavese con Bobbio. Ma non gli fu mantenuta la promessa rispetto a Piacenza. Tuttavia rimase stabilito, che, ove si estinguesse la linea dell'Infante, quella città sarebbe devoluta alla Casa di Savoia. Trascorsi nove anni dalla pace di Aquisgrana, la guerra riarse in Europa inaugurata dalla Francia, alleata insolitamente coll'Austria. Si trattava di precipitare la Casa di Brandeburgo in una condizione più umile di quella dal Ducato di Wurtemberg. Tutta la politica del continente pel corso di due secoli si era basata sulle gelosie e sulle inimicizie di Francia ed Austria. La Casa di Savoia non rammentava esempio, in cui una di quelle due rivali potenze sue vicine fosse rimasta almeno neutra, se non armata contro l'altra. La loro congiunzione toglieva al Piemonte di entrare nelle grandi alleanze europee in cerca del vantaggio proprio, e lo costringeva all'immobilità per non perdere l'acquistato. Dura condizione di cose, per la quale Carlo Emanuele III soleva dire che, per l'alleanza della Francia coll'Austria, gli pareva d'avere il capo fra una tanaglia aperta e pronta a chiudersi sopra di lui appena desse segno di muoversi. Quindi, tentato invano in principio della guerra dei Sette anni di riconciliare l'Inghilterra coll'Austria per volgerle nemiche contro i Borboni, stette spettatore passivo della lotta, non badando a lusinghe francesi, austriache o prussiane. La serbata neutralità, che tenne nell'inazione gli altri Stati italiani, procurò a Carlo Emanuele III l'alto onore di essere richiesto dalla Francia e dall'Inghilterra per mediatore della pace, che fra esse si negoziò dopo quella stipulata tra l'Austria, la Prussia e la Sassonia il 15 febbraio del 1763.

I sarcofaghi di questi due grandi re si fronteggiano nei sepolcri di Superga. A destra della cappella mortuaria sta quello di Vittorio Amedeo II. Ha forma di piramide innalzata sopra un piedestallo. Sulla cima spicca un Genio, che d'una mano sostiene il ritratto del re, dall'altra la tromba della Fama. La Liberalità e la Giustizia siedono ai lati. Trofei militari ornano la base.

L'iscrizione è questa:

VICTORIO AMEDEO II

REGI SARDINIAE I

OP. FEL. AUG.

TRIUMPHATORI INVICTO

OB INSIGNES VIRTUTES

DOMI FORISQUE

GLOBIOSISSIMO

A. MDCCLXXIV.

VIXIT ANN. LXVI. MEN. V. D. XVII. OBIIT PR. KAL. NOV. MDCCXXXII.

Nel monumento di Carlo Emanuele III l'urna sepolcrale riposa sopra un piedestallo. Il Genio della guerra sta in piedi presso la tomba, tenendo in una mano l'arco; nell'altra il ritratto del re. Al basso dell'urna sta un leone in attitudine minacciosa. I due Genii della Vittoria e della Giustizia aleggiano tenendo le bilancie e l'ulivo.

Due statue, la Prudenza e il Valore, siedono sul piedestallo, sul quale sta un bassorilievo raffigurante la battaglia di Guastalla.

L'iscrizione dice:

MEMORIAE ET QUIETI AETERNAE

CAROLI EMMANUELIS SARDINIAE REGIS PII FEL. AUG.
IN RE PUBLICA GERENDA PRINCIPIS OPTIMI PROVIDENTISSIMI
UTROQUE BELLO ITALICO IMPERATORIS SUMMI
VIXIT AN. LXXI. OBIIT KAL. MART.

M. IX. D. XXIV. AN. MDCCLXXIII IMP. XLIII.

I sepolcri dei grandi uomini sono sempre eccitatori di severe meditazioni a coloro che li visitano, tenendo presenti nella mente le vicende della vita di coloro che per entro vi riposano il sonno della morte. Era stato sul colle di Superga che Vittorio Amedeo II, squadrando col principe Eugenio il campo nemico, prima di compor la battaglia, aveva fatto voto di costrurre un tempio se Dio benedicesse le sue armi. Nel 1717 fu collocata la prima pietra con questa iscrizione:

SERVATORIS MATRI
TAURINORUM SERVATRICI
VICTORIUS AMEDEUS
REX SICILIAE HIERUSALEM ET CYPRI
A FUNDAMENTIS EXCITABAT
DIE 20 IULII 1717.

La corona del nuovo re era allora fulgente. Ma trascorso non per anco un anno, Vittorio Amedeo, senza ragione o causa a lui imputabile, veniva spogliato della Sicilia mentre la potenza austriaca s'assodava e cresceva oltre misura in Italia. E non solo privo della corona della bella isola mediterranea, ma di quella pure degli avi, e prigioniero a Rivoli giaceva il vecchio Principe, vincitore di tante battaglie, quando nel 1º di novembre del 1731 si apriva il tempio di Superga, suo voto e sua gloria. Aveva chiesto al figlio di essere portato a chiudere i suoi sconsolati giorni sopra quel colle, sul quale aveva respirato l'aura gioconda della vittoria.

Ma il figlio Carlo lo aveva fatto trasportare fra mezzo a soldati in lettiga nel castello di Moncalieri in istrettissima custodia.

Giunta per Vittorio Amedeo l'ora dell'agonia, allora soltanto furono atterrate le palizzate e i muri che erano stati costrutti a guardia del castello, e si levarono le sbarre alle finestre. Oh vanità delle grandezze umane!

Sul sepolcro di Carlo Emanuele III si può invece esclamare: « Oh vanità della speranze umane! » Attorno al suo letto di morte non si aggirarono fantasmi crucciosi, ma aleggiarono le più liete speranze. L'avvenire della sua Casa appariva assicurato, lasciando gloriosa, florida ed ampliata l'eredità degli avi; armi, fortezze, erario in condizioni ottime, riputazione somma, devozione dei popoli inalterata (1). Ma trascorsero appena ventisei anni, che l'edifizio politico edificato dai Conti, dai Duchi e dai due grandi Re divenne un cumulo di rovine.

Vittorio Amedeo III — Carlo Emanuele IV — Giambattista Bogino — Vittorio Alfieri — Giuseppe Luigi Lagrange.

In corona del muovo re era allora fairente, Ma tra-

Con atto avventato ed improvvido Vittorio Amedeo III, appena salito sul trono, congedò il conte Bogino, il quale per quarant'anni aveva sapientemente maneggiato gli affari interni ed esteri del regno, mostrando colla sua vita

della bella isola suedicerrancea, ma di onella nora deceli

<sup>(1)</sup> V. CARUTTI, Storia del regno di Carlo Emanuele III.

che la probità può compiutamente congiungersi colla maestria politica. Il suo nome, prima di quello del conte Camillo Cavour, era rimasto nel nostro tempo il più popolare fra quelli dei ministri piemontesi di ogni età. Sulla fronte della casa Weil-Weiss (1) fu posta questa iscrizione:

QUI FECE DIMORA
E CESSÓ DI VIVERE
GIAMBATTISTA BOGINO

MINISTRO
DI RE CARLO EMANUELE III
N. 1701 M. 1784

PER DECRETO DEL COMUNE.

In Torino non sorge alcun pubblico monumento a Vittorio Amedeo III nè a Carlo Emanuele IV. Nè essi lo avrebbero davvero meritato. Regnante Vittorio Amedeo III, andarono divelte dalla Monarchia due provincie; le armi caddero prostrate sui campi di guerra; sulle fortezze sventolò signora la bandiera straniera; per una sconsigliata guerra rimase esausto l'erario; per inettitudine di principe e di ministri andò perduta la secolare riputazione di squisito senno politico; non rimase salvo l'onore accettando, senza essere agli estremi, una pace ad ogni costo; e per testereccia avversione alle innovazioni civili divenute necessarie, venne meno anch'essa l'antica devozione dei popoli, e cominciò il deplorabile dissidio politico tra la Casa di Savoia e i Piemontesi.

Lui morto, la corona di Sardegna passò sul capo di un Principe tormentato dall'infanzia da un morbo incurabile, in preda ad una continua e paurosa malinconia, incapace di indirizzare e di svolgere da per sè le

Victorio Alfreri, il denle, fottando di continuo per lacqui-

<sup>(1)</sup> In via Bogino, n. 36. minute sinonin elidamobili elida

deliberazioni dello Stato, inetto a soddisfare ai rigidi e pericolosi doveri di re vilipeso e oltraggiato.

Ridotta a tale prostrazione sotto Carlo Emanuele IV, la monarchia diede il primo crollo nel dicembre del 1798: poi, dopo un breve ristauro, nel quale prepotenze e perfidie austriache signoreggiarono al posto delle prepotenze e perfidie francesi, il Piemonte sofferse dominio straniero, e la Casa di Savoia ricoverò nella povera e solitaria Sardegna.

Mentre alla fine del secolo xviii, e nel primordio del xix la storia politica del Piemonte immiserisce, si vedono fatti lodevolissimi nella sua storia militare, e rifulse allora la sua prima età aurea, letteraria e scientifica. Due sommi in essa hanno un pubblico ricordo d'onore in Torino. Collocata sulla fronte del palazzo Avogadro verso la via Alfieri, si legge questa iscrizione:

## VITTORIO ALFIERI IN QUESTA CASA SCRISSE

LE TRE SUE PRIME TRAGEDIE
DAL 1774 AL 1777

### PER DECRETO DEL COMUNE.

Nelle tragedie alfieriane vi è una parte non mortale, perchè il pensiero della patria non può perire; e senza Alfieri, cioè senza la Musa della libertà, l'Italia d'oggi non si spiegherebbe. Tutta la vita di questo grande Italiano, che giganteggia nei primordii del rinnovamento letterario e politico italiano, fu un'attestazione continua di quel che possa in petto umano la forza della volontà.

Nella crescente floscezza del carattere italiano, giova tener presente ai giovani la severa figura storica di Vittorio Alfieri, il quale, lottando di continuo per acquistare indomabile vigoria d'animo, ad ogni bisogno che vinceva, ad ogni vizio che domava, dichiarava d'acquistare vieppiù la propria libertà.

Trascorsi cento dieci anni dacchè tre giovani piemontesi, dei quali il più attempato non oltrepassava i ventitrè anni, cioè Luigi Lagrange, Angelo Saluzzo e Francesco Cigna, cominciarono a radunarsi in Torino per istituire una Società scientifica, che fu poi la gloriosa Accademia delle Scienze (1), questa tenne una solenne adunanza per celebrare l'inaugurazione di un monumento, sul piedestallo del quale si legge:

# A GIUSEPPE LUIGI LA GRANGE LA PATRIA.

La Patria, da Piemontese che era nel 1777, era nel 1867 divenuta Italiana, e soddisfaceva degnamente un debito di vecchia data verso uno dei più potenti ingegni, di cui s'onori la scienza. Quella statua, lavorata così finamente dallo scultore Albertoni, sorge a testificare che la nostra terra è stata fertile in altri tempi di prodigiosi ingegni. Soltanto badiamo a non ricantarlo di troppo, sfruttando nell'ozio la loro gloria. Sulla fronte della casa Pernati di Momo (2), verso la via Lagrange, si legge questa iscrizione:

(1) Con lettere Patenti dei 25 luglio 1873 Vittorio Amedeo III conferì alla Società privata Torinese il titolo di Accademia Reale delle Scienze.

<sup>(2)</sup> All'adunanza generale della R. Accademia delle Scienze, quale rappresentante del Re assistette il Duca d'Aosta, ed insieme con lui intervennero la Regina Maria Pia, la Duchessa d'Aesta, la Duchessa di Genova, il Duca di Genova ed il Principe di Carignano. Allo scoprimento della statua erano presenti il Duca e la Duchessa di Genova, l'Accademia delle Scienze, la Giunta Municipale, ed il Comitato promotore del monumento, commendatore Plana, marchese Carlo Alfieri, il conte Luigi Menabrea, il generale Cavalli, il senatore Luigi Torelli, ed il marchese Arconati.

# GIUSEPPE LUIGI LAGRANGE NACQUE IN QUESTA CASA ADDÌ 25 GENNAIO 1756

### Simplified and of the decreto del comune.

Per chi si compiace di vivere qualche volta nel mondo delle reminiscenze, il soffermarsi a riandare il passato innanzi a quella casa può tornare fruttuoso. Come abbiamo accennato, nel 1798 la Casa di Savoia se n'era andata in esilio, cacciata dalla reggia dai repubblicani francesi, dai quali essa s'era lasciata abbindolare e umiliare più di quanto l'avrebbero comportato le sue avite tradizioni. In Piemonte si facevano grandi baldorie e grandi feste patriotiche, recitando a squarciagola la formola sacramentale di odio eterno alla caduta tirannide, e di fedeltà alla grande repubblica liberatrice.

I generali e gli agenti civili francesi, parte col cervello in escandescenza, parte stupendi maestri di calcolate moine e di arzigogoli raggiratori, fomentavano le vampe repubblicane, e spettacolosamente pompeggiavano di atti e di parole nelle publiche solennità civili. Figuriamo d'esserci trovati sulla via, ora appellata Lagrange, verso il mezzodì del 12 gennaio del Novantanove. Coloro che arrivano in gran pompa sono Evmar, Commissario civile del Direttorio, ed il generale Grouchy, corteggiato da uffiziali e da agenti civili della Repubblica Francese. Essi entrano nella modestissima casa abitata dall'ottuagenario padre di Lagrange per fargli solenne onoranza in nome del Direttorio parigino. Come era costumanza democratica d'allora, scoccarono baci sulla fronte del vecchio allibito: ed Eymar, dopo averlo stretto e ristretto al seno, lo chiamò padre felicissimo per aver data la vita ad un grande benefattore del genere umano, ad un uomo che il Piemonte era superbo d'aver visto a nascere, e che la Repubblica Francese era gloriosa di annoverare tra i suoi cittadini.

Volevano sempre il disopra in tutto! Alla sera dello stesso dì, una carrozza di gala andò a soffermarsi alla porta della stessa casa.

Eymar era ito a prendere il Lagrange per condurlo seco a pranzo. Entrando nella sala del palazzo il cadente vecchio, appoggiato al braccio della bella e giovane moglie del Commissario civile della Repubblica Francese, scoppiò una salva di applausi. Erano presenti a far corteggio su due file, e battevano le mani Grouchy, il Presidente e il Segretario dell'Accademia delle Scienze, il Presidente della Municipalità, scienziati e artisti molti, fra i quali Palmieri disegnatore, Porporati incisore, Bonzanigo scultore in legno, Pécheux e Bagetti pittori, Collini statuario, Boucheron orefice.

In sul finire del pranzo, la cittadina Eymar diede principio ai brindisi, che furono molti.

Mentre scoppiettavano gli uni dopo gli altri, Eymar, atteggiandosi a uomo invaso da gioia strabocchevole, corse a baciare e ribaciare il vegliardo, che la gente vide alla sera al teatro nel posto d'onore del palco del Commissario, corteggiato dalla sua leggiadra sposa.

Anche allora vi fu in onore di Lagrange un'adunanza solenne dell'Accademia delle Scienze. Eymar vi andò in gran pompa, e favellò abbastanza bene. Il Presidente dell'Accademia adulatoriamente rispose, che se il Piemonte aveva per sè la gloria d'aver data la vita al celebre Lagrange, era riservato alla grande Nazione il compensarne i meriti, e così di far conoscere al mondo come essa sapeva pregiare i veri meriti. E conchiuse inneggiando ai Generali francesi « i quali erano sempre

comparsi, benchè armati e imbrandendo lo scudo di Marte, coll'olivo di Minerva in mano. " — Poveri abbacinati! L'idillio fu cortissimo, il dramma lungo e tristo.

I Piemontesi impararono allora a costo di lagrime, che i cambiamenti di governo fatti dagli stranieri tanto in nome della Repubblica quanto in nome della Monarchia, non producono che servitù tormentosa.

Nel dicembre del Novantotto, il Direttorio parigino aveva bensì riconosciuto nella Nazione Piemontese la sua libertà e indipendenza, ma soltanto a parole, chè nei fatti i generali e gli agenti francesi non tardarono, e sfacciatamente continuarono a padroneggiare è a dissanguare negli averi il Piemonte, aggiogandolo per soprassello al carro trionfale della Repubblica Francese in virtù di un simulato plebiscito popolare. A slacciarlo, vennero nel maggio del Novantanove i Russi e gli Austriaci. Drappellavano anch' essi bandiera di liberazione. La ruota della fortuna s'era capovolta. I repubblicani miseri e squallidi fuggivano, o erano incarcerati.

Gongolavano di gioia i partigiani del Governo Regio. Alle feste per le vittorie repubblicane erano succedute le feste per le vittorie monarchiche. Ma anche quelle furono gioie vane e fuggevoli. I generali e gli agenti civili imperiali trascorsero alla lor volta sbrigliatamente ad arbitrii, a prepotenze, a concussioni, a spogliazioni, trattando il Piemonte come preda di guerra. Ritornarono nel giugno dell'Ottocento vittoriose le armi Francesi, e promettitrici di libertà, di felicità, di abbondanza.

Le felicità consistettero in tasse, sopratasse, prestiti gravissimi, dilapidazioni insopportabili, e ruberie turpissime.

Le libertà furono soldateschi imperii di sangue e di ruina a quanti non obbedissero. Bonaparte scriveva a Massena: « Il primo villaggio del Piemonte che insorge fatelo saccheggiare e bruciare (1). » Le felicità ed abbondanze furono la perturbazione, lo scredito della cosa pubblica, la ruina delle finanze, e l'impoverimento del paese.

Con questi modi incominciò il promesso liberale ed equo dominio francese nel generoso e sfortunato Piemonte.

Il di undici settembre dell'Ottocentodue, i Dipartimenti del Po, della Dora, di Marengo, della Sesia, della Stura e del Tanaro venivano uniti al territorio della Repubblica Francese. Ma si era ai funerali di essa; un nuovo ordine di cose non tardò a sorgere, ed il Piemonte si trovò appartenere ad un Impero, che coi suoi centotrenta Dipartimenti si stendeva da Amburgo a Roma. Allora nel Piemonte tutto divenne francese negli ordini legislativi, amministrativi, giudiziarii e militari.

Di più, i governanti fecero di tutto per schiantare dall'animo dei Piemontesi ogni sentimento di italianità. Se non che, l'opera riusci vana, anzi dannosa a coloro che presumevano maggior potenza di quella della natura. Nulladimeno furono benefizi di quel tempo di dominio straniero la libertà di coscienza, la civile uguaglianza dei culti, una Chiesa senza giurisdizione temporale, l'assicurata uguaglianza civile, la borghesia cresciuta a nuovi destini, una legislazione chiara e ordinata, che segnò un periodo luminoso e benefico nel corso del rinnovamento legislativo europeo, una pronta ed imparziale amministrazione della giustizia, gli ordini amministrativi corretti e migliorati, la pubblica ricchezza accresciuta per nuove industrie e per nuove vie aperte, l'istruzione protetta e migliorata, nuovi interessi morali, intellettuali e

<sup>(1)</sup> Correspondance de Napoléon I; vol. vi, p. 417.

materiali cresciuti e radicatisi nel paese sotto gl'influssi dello sfolgorante astro Napoleonico.

eksa pebblica la roina delle finance e l'impererimento

Vittorio Emanuele I — I liberali del Ventuno — Vincenzo Gioberti — Nicolò Tommaseo — Silvio Pellico — Cesare Balbo — Carlo Alberto — I Torinesi morti nelle guerre degli anni 1848-1849-1859 — Alessandro La Marmora — Eusebio Bava — Ferdinando di Savoia Duca di Genova — I Toscani morti a Montanara e a Curtatone — Guglielmo Pepe — Daniele Manin.

Meraviglioso giorno il 20 maggio del 1814. Chi non vide Torino in quel dì, ha lasciato scritto Massimo d'Azeglio, non sa che cosa sia l'allegrezza di un popolo portata al delirio (1). Quando dal ponte sul Po apparì la bonaria figura di Vittorio Emanuele I a cavallo, lo spettacolo fu commoventissimo per universale esultanza immensa. Da ogni petto grida di gioia, da ogni cuore entusiastico irrompimento di appagata aspettazione. Il dominio straniero era cessato, la Casa di Savoia ritornava alla reggia avita. Nobili, borghesi, popolani e campagnuoli, tutti erano stretti in un solo pensiero, tutti vagheggiavano la medesima speranza, non più angherie di governo forastiero, non più intollerabili gravezze di averi e di sangue; per tutti i ceti giorni di vita quieta sotto un governo saviamente paterno e nazionale.

È veridica quindi l'iscrizione latina, che fu posta in una delle pareti della sala maggiore del Palazzo Municipale a testificare il ristauro della monarchia sabauda nel 1814.

<sup>(1)</sup> V. i suoi Ricordi, vol. ii. nollognil sh sanabaogestid (1)

Di fronte alla lunghissima iscrizione sta un bassorilievo contenuto in un quadro marmoreo, largo metri 4 25, alto 2 75. Vi si scorge la statua equestre di Vittorio Emanuele I a mezzo rilievo. Il cavallo di profilo, in atto di procedere a passo spinto, è trattenuto dal cavaliere; il Re è rivolto a sinistra in modo da presentare il volto di fronte; veste l'assisa militare col cappello a due punte in capo, e lo spadino al fianco. Le mani sono coperte con guanti a manipola, e la destra sta protesa in avanti in atto di comando.

Se i festeggiamenti erano stati cordialissimi, ai meglio veggenti era però apparsa una grave cagione di mestizia, che Santorre di Santa Rosa, rientrato nel domestico focolare, scultoriamente imprimeva sulla carta queste parole:

- " XX MAII MDCCCXIV.
- " Rex noster intrabat in civitatem, et omnis populus " dicebat in festivitate cordis sui: Rex, o Rex, salve " Rex."
- " Sed astae Regis septentrionis circumdabant eum, " et erat rex noster sicut pusillus, unde exclamabant " oculos habentes: — Adest rex, sed patria non adest " cum eo. "

Mentre i soldati austriaci indicavano che l'indipendenza della corona e del paese era tutt'altro che assicurata, le opere del ristaurato Governo non tardarono a chiarire che si voleva rifare ad un tratto, e tutto intiero, il decrepito e crollato ordine di cose, indietreggiando a precipizio sulla via corsa dai Piemontesi in quel grande spazio di tempo civile, che era trascorso dalla partenza di Casa Savoia al suo ritorno.

Alle inconsulte voglie, che in Corte e nel Governo prevalevano, si associarono le inconsulte cospirazioni dei novatori, onde divenne gravissima l'intestina infermità 106 TORINO

dello Stato. Ma importa tuttavia avvertire che non esisteva vera animavversione tra i propositi di coloro che preparavano il moto del Ventuno e la Casa di Savoia.

Essi non intendevano di condurre lo Stato a violenta mutazione, ma bensì, arrischiando la vita per la dignità della Corona e per la sicurezza del Re, volevano indurre Vittorio Emanuele I a gratificare il suo popolo di ordini liberi, e a romper guerra all'Austria, onde la Casa di Savoia potesse compiere i suoi destini italici. È informata a questo concetto l'iscrizione posta nella base dell'obelisco, che sorge rimpetto alla Chiesa di San Salvario lungo la via Nizza. Essa dice:

Onidanton lone of the L'11 MARZO 1821 FU GIURATA LA LIBERTÀ D'ITALIA IL 20 SETTEMBRE 1870 IL VOTO FU SCIOLTO IN ROMA

T VETERANT a disebat in featherints for de sing - Pert of Pert, sales IL MUNICIPIO 1873. make the state of the said of the

Il fatto accennato fu che il capitano Ferrero, partito da Torino con due compagnie di fanti leggeri della Legione Reale per andare di presidio in una città di provincia, ritornò indietro con circa cento soldati; e giunto alla chiesa di San Salvario, che allora era fuori dell'abitato sulla strada di Cuneo, proclamò la Costituzione di Spagna addi 11 di marzo del 1821 (1).

Sciaguratissimo davvero fu quel tempo, nel quale

giando a precinizio sulla via cor

lustre Domenico Berti. Maissivary ennevil enne . 1018700

<sup>(1)</sup> V. FARINI, Storia d'Italia; vol. II. Sui casi del Ventuno ha pubblicato ultimamente un libro assai notevole il Barone Antonio Manno col titolo di *Informazioni sul Ventuno in Piemonte*, ricavate da scritti inediti di Carlo Alberto, di Cesare Balbo, ed altri. Firenze, 1879.

Un altro lavoro, che riescirà interessantissimo, sta scrivendo l'il-

uomini di onorato costume, di cuore leale, e di sangue patrizio, quali erano Santa-Rosa, Collegno, San Marzano, Moffa di Lisio, e Morozzo di Magliano, pur indossando la divisa di uffiziali dell'esercito piemontese, insigne per le oneste e disciplinate tradizioni, si appigliarono al partito di una rivolta militare. Ma poichè in tempo di servitù domestica e straniera essi trovavansi coll'animo in aspra lotta tra il sentimento del soldato e quello del cittadino, e, del pari che gli altri ardimentosi loro compagni, credettero di obbedire ad una necessità suprema spargendo generosamente il proprio sangue per il massimo secolare desiderio nazionale, rimanga la loro memoria onorata, e venga anche il giorno di un pubblico ricordo in Torino a te, Santorre di Santa Rosa, fortissimo e intemerato martire d'Italia, che a lei, ricacciata sanguinosa nel sepolcro dai soldati stranieri, dalla terra d'esilio sulle ali d'una fede incrollabile mandasti l'inno di redenzione, assicurandole inevitabile risurrezione entro il secolo decimonono (1).

Ma ora che il presagio è avverato, usiamo dell'autorevolissima parola di Massimo d'Azeglio: « Ora vivaddio « che c'è la bandiera nazionale, sia opera di tutti, gio-« vani e vecchi, grandi e piccoli, di spargerne, di fon-« darne il culto. Sia sentimento di tutti che la bandiera " rappresenta l'Italia, la patria, la libertà, l'indipen-« denza, la giustizia, la dignità, l'onore di ventidue mi-" lioni di concittadini, che per quanto la bandiera si ab-« bassa, non si macchia, non si abbandona mai, e che « piuttosto si muore (2). »

Dal Ventuno al Quarantotto, correnti sotterranee politicamente solcarono il suolo d'Italia; scoppiarono qua

di un ingegno potento e immaginuso

V. De la révolution piémontaise. Paris, 1822.
 V. i Ricordi, volume 11.

e là eruzioni ancora deboli e presto soffocate, ma che attestavano l'esistenza di un fuoco latente, il quale cercava ostinatamente di aprirsi la strada per irrompere alla luce del sole.

Sperimentatosi negli ergastoli, sui patiboli, nell'esilio, che il coraggio e la violenza non bastavano a tutto, la letteratura divenuta politica, risuscitando le memorie, le grandezze e le speranze della patria, diede un indirizzo affatto nuovo all'opinione liberale italiana. Non più sêtte nè cospirazioni repubblicane, nemiche del pari del trono e dell'altare, ma concordia tra Principi e popoli italiani, supremazia morale del papato, supremazia militare di Casa Savoia, federazione, indipendenza nazionale, pace per tutti onorata e laboriosa nell'affratellamento del clero e del laicato, e delle classi aristocratiche colle plebi avviate a redenzione morale e civile, ritorno della terra delle grandi memorie alle sue passate grandezze mediante il connubio della religione colla libertà, della teologia colla scienza, concordemente incamminate nello stesso viaggio di civiltà, furono idee rosee, accarezzate dalla maggioranza degli Italiani. Coloro che sono venuti nel campo della politica nazionale a cose mutate o fatte, avrebbero un torto marcio se volgessero un sorriso di compassione e di dileggio a quel risorto guelfismo. È un periodo storico, che contenendo la scuola dei giorni allora futuri, merita anche ora in tanta colossale mutazione di idee e di cose di essere studiato con davanti alla mente questa profonda sentenza di Goethe: la poesia ispira, ma non guida la vita. (2) etobat le odeolfina

E qual alito di poesia non si propagò allora dalle Alpi ai mari che bagnano l'Italia, animato dal magico soffio di un ingegno potente e immaginoso!

Ma era ideale, e nulla più, l'Italia vaticinata e vagheggiata da Vincenzo Gioberti. A renderla reale contraddicevano le lezioni del passato, contraddicevano palpabilmente i fatti correnti. Dense erano le caligini; ma fiat lux, e la luce fu fatta.

Il Papa vaticinato apparve sul soglio delle perdonanze. E allora gl'Italiani, che avevano fissato gli occhi con ansia dilettosa sullo specchio lusinghiero e affascinatore, entro al quale, in mezzo a interminabili sprazzi di serena luce apparivano affratellate la fede e la scienza, la religione e la libertà, ebbero l'intima fede che con Pio IX tutto avesse cessato di esser fuori della realtà; e nella loro accesa fantasia credettero vivente nel Vaticano un Papa banditore di guerra allo straniero, dispensatore di libertà, apostolo di riscatto alle serve genti, fautore di civile progresso nell'orbe cattolico.

Non tardò a succedere ciò che doveva avvenire. Le illusioni concepite dal Papa e dagli Italiani si dileguarono di fronte ai fatti, e l'incanto si ruppe appena l'insurrezione di Milano fece scoppiare la guerra contro l'Austria, e tutta l'Italia si levò in armi per combatterla.

Rientrato il papato nel suo essere sacerdotale, l'egemonta che il Piemonte aveva assunta nel campo delle idee rappresentate da Vincenzo Gioberti, da Massimo d'Azeglio e da Cesare Balbo, fu da esso serbata onoratamente sui campi di guerra, rappresentata qual era da Carlo Alberto, dai suoi figli, e da un esercito che aveva secolari tradizioni onorate.

Sostiamo innanzi ai monumenti che appartengono a questo periodo storico, dal quale incominciò la leggenda meravigliosa del moto italiano, che nel suo continuato progresso, ora latente, ora palese, ora rallentato, ora precipitoso, ha mandato in frantumi i trattati del 1815, ha spostato il perno della politica europea, ha abbattuto la podestà temporale dei Papi, ha congiunte le sparse membra dell'Italia in un solo regno, ha compiuta la

110 TORINO

missione storica della Casa di Savoia e del Piemonte, e da nemiche mortali che erano ha mutate in alleate naturali l'Italia e l'Austria.

Onore e postuma riconoscenza di generazione in generazione, innanzi a tutti i pensatori politici di quel tempo, a te, principe di essi, Vincenzo Gioberti, la cui statua sta nel mezzo della Piazza Carignano. Maestro di noi, generazione cui sorrideva lieta giovinezza nei dì della tua sovrana potenza intellettiva, sei in atto di grande e mesto pensiero! L'egregio Albertoni, nell'effigiarti sul marmo, di certo rammento che quando repentinamente mancavi ai vivi, le gioie della patria s'erano tramutate in sventure, e tu scendevi nel sepolcro impareggiabile simbolo dell'Italia della prima metà del secolo xix nell'ansietà dell'aspettazione, nell'amarezza del disinganno, nell'operosità della pazienza, nello splendore delle speranze, nella maestà della sventura! Vita di sacrifizio e di abnegazione fu la tua, ma vita incontaminata nel povero e laborioso esilio, modesta nelle onoranze dei supremi uffizi dello Stato, indomita nei propositi, tenace nella devozione ai principii onde è sorta l'Italia una e indipendente (1). Con una divinazione impareggiabile di cose, di avvenimenti e di uomini, tu avevi indicata la via da percorrere per raggiungere l'ardua vetta: e poichè il Figlio del Re vinto a Novara, e gl'Italiani d'ogni provincia rimasero fedeli ai tuoi consigli sapientemente presaghi, il Cavalier che Italia tutta onora, che a sicurezza di libertà e d'indipendenza doveva sedere in Campidoglio, vi è Re d'Italia, pensoso più d'altrui che di se stesso.

cipiteso, ha mandato in hantaud il trettati del 1813.

<sup>(1)</sup> V. l'egregio lavoro storico e bibliografico di Giuseppe Massari col titolo di *Ricordi storici e carteggio di Vincenzo Gioberti*. Torino, 1862, tip. Eredi Botta.

All'erezione del monumento parteciparono tutti gli Italiani, e fu inaugurato il giorno 2 di aprile del 1860. Memorabile giorno! Il re Vittorio Emanuele II inaugurava la vn legislatura del Parlamento, che accoglieva nel suo seno i rappresentanti del Piemonte, della Liguria, della Sardegna, della Toscana, della Lombardia e dell'Emilia, conchiudendo il suo discorso così: - " Nel dar mano « agli ordinamenti nuovi, non cercando nei vecchi par-« titi che la memoria dei servizi resi alla causa comune. a noi invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni « per conseguire il sommo fine del benessere del popolo « e della grandezza della patria. La quale non è più « l'Italia dei Romani, nè quella del medio evo; non « deve essere più il campo aperto alle ambizioni stra-" niere, ma deve essere bensì l'Italia degli Italiani." Quale beata visione per te in quel dì, se tu avessi potuto sollevare il capo dal sepolero, in cui ti depose la nobile città di Torino!

L'iscrizione del monumento è questa:

A VINCENZO GIOBERTI
SOMMO FILOSOFO
FORTISSIMO PROPUGNATORE
DEL PRIMATO E DELL'INDIPENDENZA
D'ITALIA
GLI ITALIANI D'OGNI PROVINCIA
1859.

Il bassorilievo di bronzo sul lato anteriore del piedestallo rappresenta la Religione, che tenendo stretta la croce ributta l'Ipocrisia, malvagio spirito davvero, che pregno di mondane ambizioni, sinchè non si dilegui, nè la religione sarà in fiore, nè i popoli riposeranno nella libertà, nè gli Stati nella pace.

In Italia, dal 1815 al 1848 s'era formata una scuola cattolica con larghezza d'idee e con generosità d'intenti,

della quale il Manzoni e Silvio Pellico erano i poeti, il Rosmini e il Gioberti i filosofi, Tommaseo il polemista, il Balbo, il Troja, il Cantù ed il Capponi gli storici. Essa non riuscì ad alcun effetto pratico, perchè Roma papale, se non l'avversò apertamente, non le diede credito d'autorità per ripugnanza ai principii di libertà e di nazionalità che si univano alla dottrina religiosa. Così si perderono miseramente per la restaurazione vera ed efficace dell'idea religiosa trent'anni di operosità di pensiero, e si consumò il divorzio tra la Chiesa e l'Italia moderna, rendendo l'accordo vieppiù difficile (1).

Al capo di questa scuola, oltre al monumento indicato, fu posta a ricordo una lapide nella fronte della casa Scrivano, N. 22, verso via Lagrange, coll'iscrizione seguente:

VINCENZO GIOBERTI

NACQUE IN QUESTA CASA

ADDÌ 5 APRILE 1801

PER DECRETO DEL COMUNE.

Niccolò Tommaseo, benchè di fede repubblicana, trovò in Torino benevolissima ospitalità nel tempo in cui il Piemonte ai raminghi esuli d'Italia dava patria libera e lavoro onorato. Ed anche a lui, morto altrove, Torino volle rendere postuma onoranza con un'iscrizione posta sulla fronte della casa Borroni verso via Doragrossa, N. 22, la quale dice:

NICCOLÒ TOMMASEO

ABITÒ QUESTA CASA

DALL'ANNO 1854 AL 1859

RICORDO POSTO PER CURA DEL MUNICIPIO.

<sup>(1)</sup> V. in proposito Marco Tabarrini, Gino Capponi e i suoi tempi, pag. 352. Firenze, Barbèra, 1879.

All'intemerato martire dello Spilberg, a lui che colle Mie prigioni diede alla dominazione straniera una sconfitta più esiziale non d'una, ma di tre o quattro battaglie campali, in Torino si vede soltanto questo modesto ricordo pubblico, collocato nella fronte della casa Barolo verso la via delle Orfane, N. 7:

# SILVIO PELLICO ABITÒ QUESTO PALAZZO MOLTI ANNI GE VI MORÌ IL 31 GENNAIO 1854

#### PER DECRETO DEL COMUNE.

in atto di profonda meditazione, L'iscrizione dico:

Ora ben pochi, volgendo lo sguardo alla loro giovinezza tribolata da governanti assoluti e invisi, si rammentano dell'autore del libro che fu prediletto, e che tanto fruttò alla serva Italia.

La generazione che ora raccoglie nella gioia ciò che i padri seminarono nel dolore, non sa quasi chi fu Silvio Pellico, e se lo ricorda alla sfuggita come quello di un baciapile.

Così l'Italia ha un dovere da compiere, quello d'imparare a meglio ricordare, apprezzare ed onorare un degno e grande suo martire, chè il mite e virtuoso Silvio Pellico fu tra i primi fondatori e precursori di quella gagliarda schiera d'uomini di lettere, i quali, per agitare e fecondare il pensiero della redenzione civile dell'Italia, usarono tutti gli strumenti dell'arte della parola, ed apparecchiarono i giorni, in cui per la distesa delle nostre serve contrade echeggiò il gran grido:

Il suo fato sui brandi vi sta.

Per Cesare Balbo fu giocondissima soddisfazione e sommo compenso alle veglie, alle pene, agli studi, ai

desiderii di ventisette anni, l'intimare qual capo del primo ministero costituzionale piemontese, con applauso di tutta l'Italia, la guerra a quell'Austria, contro la quale egli aveva scritto il libro Delle speranze, e proclamato il

#### Porro unum est necessarium (1). verse by via delle Ortane, N. 7

Ed altra virile gioia fu per lui il trovarsi presente con cinque figli al combattimento di Pastrengo, rammentando poi quella giornata per la più bella di sua vita (2). Nella statua, lavoro di Vincenzo Vela, Balbo è raffigurato seduto in atto di profonda meditazione. L'iscrizione dice:

#### - CESARE BALBO NATO IN TORINO IL 2 NOVEMBRE 1789 MORTO IL 3 GIUGNO 1853 CONCITTADINI MDOCOLVI. MAR ALLE ATTACK OFFICE

Uomo d'animo ardente, accoppiato ad un gagliardo carattere, innamorato appassionatamente di tutto ciò che credeva nobile e giusto, Balbo per oltre trentacinque anni fu instancabile nel meditare, nello scrivere, e nell'operare per l'indipendenza d'Italia - « State certo, « scriveva nel Quarantasette a Massimo d'Azeglio, che » « sinchè crederò utili i miei scritti io scriverò, e che.

- " scrivendo o no, non penserò ad altro che al bene
- " del nostro paese. " de essentiales aleb oregenes a

ora faccoelle acila ciola ciò che

Ed a Gino Capponi soggiungeva: " Oh caro Gino,

- " voi morirete cantando almeno il Nunc dimittis, e forse
  - " anche, anzi probabilmente, vivrete per essere utile dav-
  - « vero al vostro paese. Io no, io no. Questo pensiero mi

<sup>(1)</sup> V. RICOTTI, Vita di Cesare Balbo.
(2) V. RICOTTI, opera citata, pag. 263.

ammazza (1). E tenne parola. Sofferente, oppresso fisicamente e moralmente da quotidiani crucci, innanzi tempo invecchiato, sinchè ebbe un fiato di vita lo spendè per il suo paese nella linea di quel dovere di rigida religiosità e di conservantismo politico, che se lo indussero a sostare meditabondo nei di in cui il moto nazionale italiano prese un andamento non consentaneo alle sue idee religiose. non lo distolsero mai dal desiderare intensamente l'indipendenza nazionale, e dal credere fermamente che la libertà politica e civile attuata negli ordini costituzionali fosse confacevolissima alle massime della Chiesa cattolica. e persino attuabile negli Stati Pontificii senza iattura della podestà spirituale del Papa.

Ora altre sono le condizioni politiche e religiose dei tempi: ma nei libri di Cesare Balbo rimane pur sempre una miniera inesausta di scienza politica, una fonte copiosa di pensieri e di affetti alti e generosi; nella sua vita evvi uno splendido esempio del come si debba servire l'Italia con dignità e con fede, senza ambizioni intemperanti, senza vanità, col sacrifizio di sè medesimi, praticando il dovere per il dovere, anche a danno dei proprii interessi (2). At the storder A real from the of ake. minie dere emadere nella stura accepto a quelli degli

der in der rienten ber bereinen ber bereinen er

Lettera del gennaio 1847.
 V. RICOTTI, opera citata, pag. 326-327. Per giudicare equamente Cesare Balbo bisogna seriamente studiare le manifestazioni del suo pensiero. Non solo l'indipendenza, ma anche la libertà egli amò e proclamò ardentemente da giovane e da vecchio. Scriveva nel 1816: « La nazione più felice sarà quella ove ogni cittadino « sarà il più tranquillo ad un tempo ed il più libero di esercitare « le qualità dell'anima e del corpo. » E nel 1840: « La libertà « è quella che fa la civiltà. » E nel 1849 diceva alla Camera dei Deputati: « Amatore vecchio e costante di libertà, vedendo nella « libertà i suoi pericoli, le sue difficoltà, i suoi inconvenienti, io non « veggo a questi se non un rimedio, la libertà, sempre e dapper-« tutto la libertà, perchè, volendo l'ordine, non lo vedo possibile se « non nella piena libertà. » Quanto al Potere temporale, Balbo nel 1850 sostenne bensì alla Camera la tesi, conformemente alle idee

Le dottrine propagate da Vincenzo Gioberti, da Cesare Balbo, e da Massimo d'Azeglio, produssero pure l'incommensurabile vantaggio di indurre Carlo Alberto ad abbracciare apertamente l'impresa d'Italia.

Colla promulgazione dello Statuto i grandi giorni della monarchia piemontese si rinnovellarono.

Carlo Alberto dichiarò di concederlo con lealtà di re e con affetto di padre, e di voler con esso conformate le sorti del suo popolo alla ragione dei tempi, agli interessi e alla dignità della Nazione, e di considerarlo come il mezzo più sicuro di raddoppiare quei vincoli di indissolubile affetto, che stringevano alla italica sua corona un popolo, il quale aveva dato tante prove di fede, di obbedienza, e di amore ai suoi re; sancirlo e promulgarlo nella fiducia che Iddio benedirebbe le sue pure intenzioni, e che la Nazione libera, forte e felice, si mostrerebbe sempre più degna dell'antica fama, e saprebbe meritarsi un glorioso avvenire (1).

Anche oggidì, a trentadue anni di distanza, il cuore batte più celere nel leggere questo dignitoso preambolo posto in fronte a quell'atto.

Ne fu autore Luigi Des Ambrois di Nevache, il cui nome deve rimanere nella storia accanto a quelli degli iniziatori del risorgimento nazionale, e dei più illustri tra coloro che lo condussero a fausto compimento.

Nella Piazza Castello, sotto i portici della Prefettura, in onore di questo illustre italiano fu collocata questa lapide commemorativa:

più volte da lui manifestate, che la distruzione del Potere temporale sarebbe stata nociva alla religione, alla civiltà, all'Italia e a Roma; ma premise che « in teoria la potenza temporale dei Papi « non è per nulla necessaria alla religione cattolica. » (Tornata del 28 febbraio 1850).

(1) V. il proemio allo Statuto del 5 marzo 1848.

E qual turbinto di eventi strepitosi nei quattordici mesi trascorsi dalla promo della promo di statuto alla interpreta di controlla promo di contr

LUIGI DESAMBROIS DI NEVACHE

CAVALIERE DELL'ORDINE DELL'ANNUNZIATA

CHE LASCIÒ FRA QUANTI LO CONOBBERO

VIVISSIMO DESIDERIO DI SÈ

VIVISSIMO DESIDERIO DI SÈ
E TRACCE GLORIOSE DELL'OPERA SUA
NELLA STORIA DEL RISORGIMENTO ITALIANO
MINISTRO DEL MAGNANIMO RE CABLO ALBERTO
PROPOSE LA PRIMA IDEA

DEL TRAFORO DELLE ALPI

DAL SOVRANO SAPIENTEMENTE ACCOLTA

FU TRA I PRINCIPALI COMPILATORI
DELLO STATUTO FONDAMENTALE DELLA MONARCHIA
FECE PARTE DEL PRIMO MINISTERO COSTITUZIONALE
DEPUTATO AL PARLAMENTO NAZIONALE

MINISTRO PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DI STATO
NEGOZIATORE DEL TRATTATO DI ZURIGO
PLENIPOTENZIARIO A PARIGI

PRESIDENTE DEL SENATO MERITÒ GIUSTISSIMA LODE

PER RETTITUDINE D'ANIMO, ALTEZZA DI MENTE
VASTITÀ DI SAPERE E MATURITÀ DI CONSIGLIO
I SUOI COLLEGHI SENATORI RESIDENTI IN TORINO

IL VI DEL MESE DI GIUGNO DELL'ANNO MDCCCLXXV.

Lo Statuto di Carlo Alberto, come già indicammo in queste rimembranze, è stato il saldo cemento con cui venne assodata l'unità d'Italia, e rispettato ne sarà il saldo propugnacolo.

Giorni di universale tripudio furono quelli della promulgazione di esso, e tosto in ogni parte del regno si aperse una soscrizione per un monumento nazionale al Re magnanimo, largitore di costituzionali franchigie al suo popolo. Ma quando nel dicembre del 1850 la Camera elettiva, interprete della riconoscenza nazionale, lo decretava, erano trascorsi un anno e cinque mesi da che Carlo Alberto, Re abdicatario, aveva cessato di vivere!

E qual turbinio di eventi strepitosi nei quattordici mesi trascorsi dalla promulgazione dello Statuto alla morte del Re che lo aveva concesso!

Una delle più vaste tempeste politiche, che a memoria d'uomini si fossero viste allora, percorse turbinosamente l'Europa. In quell'universale scompiglio, i popoli gustarono brevi giorni di pure allegrezze nella comune concordia all'acquisto dei comuni beni; poi, non tardarono ad avviarsi per la ruinosa via della discordia e della licenza Scoppiarono allora guerre d'indipendenza, guerre di razza, guerre intestine, guerre di religione, guerre di miseria e di fame, onde in pochi mesi scomparvero violentemente dalla terra un numero sterminato di vite umane, e nel vortice di rapidi giorni andarono ingoiate fortune di secoli attraverso ad insanie e delitti di popoli, a sanguinose vendette, a spergiuri di monarchi e di principi, mentre dal Vaticano il sacerdozio cattolico benediceva le armi straniere, e malediceva la libertà. MIROT EL TERMISME, IROTANEZ IMPRATO TOTRE

Un solo Re era sceso in campo, non una ma due volte, a combattere le nazionali battaglie. Un solo Re nei di delle sventure dei popoli aveva serbato inviolata fede alle libere istituzioni concesse, mentre i troni traballavano. L'uno e l'altro erano di stirpe Savoina! — « Che bel giorno sarà quello, in cui potrò « montare a cavallo coi miei figli per la guerra del- « l'indipendenza d'Italia! — » aveva più volte detto e scritto Carlo Alberto; onde il cuor suo di soldato italiano gli balzò in petto di ineffabile gioia nel memorabile di tanto desiato, in cui potè proclamare agli animosi popoli della Venezia e della Lombardia, insorti in armi nel comune odio al loro comune oppressore, che a capo del suo esercito con bandiera tricolore italiana, per amore di stirpe, per intelligenza di tempi, per

comunanza di voti, egli accorreva a portar loro l'aiuto che il fratello aspetta dal fratello (1). Del fatto memorabile rimane pubblico ricordo nella lapide che si legge sotto la Loggia del Palazzo Reale dal lato di Piazza Castello. Essa dice:

LA GUERRA PER L'INDIPENDENZA D'ITALIA

DA QUESTA LOGGIA BANDÌ RE CARLO ALBERTO IL 23 MARZO 1848

COMPIUTI IN ROMA I DESTINI DELLA PATRIA,

REGNANTE VITTORIO EMANUELE II

QUESTA LAPIDE IL MUNICIPIO POSE.

soli sospettit incenta, foor d'ogni competibilità corocatal

È la prima pietra migliare della via di travagli e di gloria tenuta nel corso di quattro guerre per l'Indipendenza.

La storia non è panegirico per nessuno, ed è ministra di verità per tutti. Carlo Alberto ed i suoi consiglieri errarono nei calcoli, che sbagliati furono sempre la ruina d'ogni impresa d'indipendenza.

Essi non vollero o non seppero stringere a tempo e gagliardamente nelle proprie mani tutto il fascio delle

Novera si fecondarono semi-diproraggio, dentos patrio e de sacrificio, ele di mano in mano sparsi por le delle delle

(1) V. Proclama di Carlo Alberto ai popoli della Lombardia e della Venezia del 23 marzo 1848. Fu steso dal conte Federico Sclopis di Salerano, allora Guardasigilli nel Ministero Balbo. Il proclama si conserva nel Museo municipale di Torino, donato dallo Sclopis. Egli morì l'8 marzo del 1878 universalmente compianto. A proposta del Municipio avrà un monumento in Torino. In prossimità del Palazzo di Città, sarà posta una lapide che dirà:

parcessa sinche potès chi

IN QUESTA SUA CASA
IL CONTE FEDERICO SCLOPIS

NACQUE IL 10 GENNAIO 1798

MAGISTRATO SCRITTORE STATISTA

VI DIMORÒ DA TUTTI COMPIANTO

IL DÌ 8 MARZO 1878

IL CONSIGLIO COMUNALE

Q. L. P.

forze nazionali: e anzichè procedere militarmente e politicamente con atti gagliardi e recisi, lasciarono sfuggire il tempo propizio alla vittoria, o almeno la resero, se non impossibile, al certo difficilissima, procedendo attrappiti fra le pastoie di una politica di titubanze, di gelosie, e di sospetti, intenta, fuor d'ogni compatibilità coi casi occorrenti, a sollecitazioni e a riguardi interminabili.

Ma Carlo Alberto, i figli suoi, e l'esercito, sua cura prediletta, e orgoglio d'Italia tutta, si batterono da valorosi e intrepidi soldati ovunque si scontrarono col nemico; trionfarono di esso a Pastrengo e a Goito; fecero sventolare la bandiera nazionale sugli spaldi di Peschiera; ricacciati al di qua del Ticino da forze soverchianti, ritentarono animosi la prova in condizioni quasi disperate, e cessarono dal combattere sol quando fu necessità di sostare. Ma l'onore della Corona Sabauda, della bandiera e delle armi italiane rimase intemerato; rimase uno Statuto in Piemonte: rimase per la prima volta agli esuli figli della gran madre latina una terra italiana, non solo a ricovero, ma a patria; e nei campi di Novara si fecondarono semi di coraggio, d'amor patrio e di sacrifizio, che di mano in mano sparsi per le terre italiane maturarono frutti, i quali sono stati il compimento d'ogni desiderio italiano. Carlo Alberto spianò la via del trono d'Italia a Vittorio Emanuele, sopratutto perchè non abbattuto dalle sconfitte, dalle calunnie, dalle ingratitudini, restò avvinto anima e corpo all'Italia, e combattè per essa sinchè potè.

Questa saldezza incrollabile di propositi, resa sacra dallo spontaneo esilio del Re guerriero infelice, fu cagione precipua che in appresso tutta quanta la forza d'impulso e d'appoggio delle idee nazionali e liberali in Italia si raccogliesse intorno alla Monarchia Subalpina come a natural centro. Nella vita delle dinastie, come in quella dei popoli, vi sono giorni in cui le deliberazioni più audaci e ruinose nel presente sono le più saggie e le meglio utili per l'avvenire.

Le ceneri del Re capitano, iniziatore dell'impresa nazionale, riposano nei sepolcri di Superga. Se egli fosse ritornato vincitore dai campi di guerra, aveva vagheggiato nella sua mistica fantasia di rimanere estraneo ai tripudii del trionfo, e di partire solitario a deporre la vindice spada sul sepolcro di Cristo in Gerusalemme per condursi poi a vita meditabonda nella storica Sacra di San Michele. All'opposto, egli ritornò cadavere di esule dalla estrema spiaggia occidentale dell'Europa. Ma le accoglienze del suo popolo, quanto gli avrebbero risuonato intorno lietamente fragorose se fosse rientrato in Torino trionfatore con dietro i conquistati stendardi nemici, altrettanto mestissime si affollarono intorno al suo feretro di re vinto in guerra, ma invitto nell'animo di re soldato italiano, il quale, prima di dare agli eredi della sua corona e al suo popolo l'addio senza ritorno, li avvertiva « che la causa italiana trionferebbe, se " una avversità passeggiera ammonisse i popoli ad " essere un'altra volta più uniti e concordi. Entriamo nel regno della morte!

Nel centro della croce della Cappella mortuaria della Basilica di Superga, rimpetto all'altare, sorge un'urna di marmo bianco, guernita di metallo dorato. Quattro Genii rappresentanti l'Immortalità, il Tempo, la Morte e la Pietà, giaciono ai lati di questa tomba. Quattro vasi marmorei a foggia di candelabri sorgono agli angoli. I due lati principali dell'urna sono ornati di trofei militari. Lo scettro e la corona posano sopra un origliere di marmo nero.

Era uso che l'ultimo re si mettesse con la cassa in un cavo di quell'urna, e ne escisse da una parte quando il successore v'entrava dall'altra. Siffatta requie temporaria vi trovarono Carlo Emanuele III, Vittorio Amedeo III e Vittorio Emanuele I; e Carlo Alberto avrebbe dovuto lasciare il posto a Vittorio Emanuele II, se l'Italia non avesse voluto che il primo suo Re fosse sepolto nel suolo della sua gloria, nel Pantheon della sua metropoli.

Se quella Tomba sarà testimoniansa ai fasti ed ara ai nepoti, così sarà pure della lagrimata e sacra tomba del re Carlo Alberto, che là sul monte di Superga ha degna stanza tra le arche di Vittorio Amedeo II e di Carlo Emanuele III.

Carlo Alberto raggiunse il culmine della gloria di re italiano promulgando lo Statuto, e capitanando la guerra per l'indipendenza. Dell'uno e dell'altro fatto si hanno ricordi monumentali in Torino.

Sotto il portico del Palazzo di Città, a sinistra di chi entra, sorge la statua del re Carlo Alberto, collocata sopra un piedestallo isolato di granito rosso di Baveno, entro un nicchione che parte dal suolo. Il braccio sinistro sta poggiato sul pomo della spada puntata a terra; il destro è alquanto disteso in avanti in atto di porgere un rotolo significante lo Statuto. Dietro il Re, alla sua destra, sta un trofeo d'una corazza sormontata da un elmo, contro il quale poggia uno scudo, su cui sta scolpito il sigillo del Conte Verde col motto: 

L'attends mon astre. Per Carlo Alberto era il sospirato astro della guerra italica.

Il nicchione è decorato esternamente da paraste binate con specchiature posate su piedestalli, ornati dello stemma della Città di Torino. La zona semicircolare della larghezza del binato, che contorna la cuffia del nicchione, porta lo stemma reale in alto, ed è ornata da quattro emblemi simboleggianti la Legislazione, le Armi, le Scienze e le Arti, l'Industria e il Commercio. L'iscrizione è questa: orottiV a orredia orali er fab

CARLO ALBERTO IL MAGNANIMO SPLENDORE DEL TRONO SABAUDO LARGITORE

DELLO STATUTO AI SUOI POPOLI PROPUGNATORE DELL'ITALIANA INDIPENDENZA IN OGNI FORTUNA AMMIRANDO.

Sul fianco diritto del piedestallo si legge: IL MUNICIPIO

xatal e collaita tiene il brando

Sul sinistro è detto:

one side anathe control x xxi ottobre a ottobre enter one orenegated and he MDCCCLVIII (1).

Un'altra statua in marmo in onore di Carlo Alberto. dello scultore G. B. Cevasco, venne posta sullo scalone del Palazzo Madama; altra statua, opera di Vincenzo Vela, lo rappresenta sullo scalone del Palazzo Reale nel solenne istante che dà lo Statuto. A lui, Re capitano d'italiana indipendenza, fu eretto per voto del Parlamento e a spese della Nazione un colossale monumento equestre, lavoro assai lodato dello scultore Marocchetti, nella piazza intitolata dal suo reale nome. Il monumento è formato di una gran base di marmo di Scozia, con sopra un piedestallo rettangolare di granito rosso, decorato di ornamenti in bronzo e di quattro bassorilievi che rappresentano: quello a settentrione il passaggio sul Ticino dell'esercito piemontese, quello a mezzodì la battaglia di Goito, l'altro a ponente la rinuncia al trono, fatta Pozoro della sus bandiene chagli aspetti di quei quatro

<sup>(1)</sup> La statua, alta 3,40, fu posta al concorso bandito dal Municipio, e vinto dallo scultore Cauda Luigi, che ebbe per essa L. 18,000. — La decorazione del nicchione è disegno del cav. Pecco, e fu eseguita dallo scultore Gussoni. Il monumento fu inaugurato il 31 ottobre 1858.

dal re Carlo Alberto a Vittorio Emanuele II, il quarto la morte di lui a Oporto.

L'iscrizione è questa:

### CARLO ALBERTO.

DEED INAULANA INDIPENDENCA

Ai quattro lati stanno sedute statue pure di bronzo, simboleggianti l'Indipendenza, la Libertà, la Giustizia ed il Martirio. L'Indipendenza, in atto di levarsi, agita colla mano sinistra i frammenti di una catena spezzata, e coll'altra tiene il brando; il Martirio è una soave figura, che porge un serto di spine. Agli angoli sono ritte quattro statue di bronzo rappresentanti: un granatiere, un artigliere, un lanciere, ed un bersagliere, armati di tutto punto. Sul culmine del monumento sorge la statua equestre di Carlo Alberto. Egli è in assisa militare. Colla mano sinistra frena il destriero, e colla destra tiene la spada imbrandita in alto, in atto di comandar la pugna. Quai ricordi! È quel Re, il cui nome a noi che volgiamo lo stanco passo alla tomba, nei più begli anni della vita, fece battere il cuore sì forte; è quel Re che vedemmo trionfante, poi vinto ed esule, risoluto sempre di liberare da servitù straniera l'Italia. pel cui amore desiderò morire! ed navy ann il otamini s

Quella sua spada, che rimarrà imbrandita di generazione in generazione, sia simbolo del comune dovere di mantener sempre la nazione armigera a tal segno da poter essere in ogni sinistro evento pronta a difendere contro chicchessia la Casa dei suoi re, la sua libertà e l'onore della sua bandiera. Dagli aspetti di quei quattro soldati irraggia una serena luce di tradizioni gloriose, che essi rappresentano nel loro severo contegno marziale: sono essi di quel solo esercito italiano, del quale si può fare una storia non interrotta per trecento anni; esercito,

che ora vinto, ora vincitore, come succede a tutti gli eserciti, combattè eroicamente a Ceresole, alla Staffarda, a Torino, a Guastalla, a Bassignana, alla Madonna dell'Olmo, a Montenotte, a Cosseria, a Ceva, a Goito, a Governolo, a Custoza, a Peschiera, a Santa Lucia, a Rivoli, a Novara, a Traktir, a Montebello, a Palestro, a Magenta, a Melegnano, a Solferino, a Castelfidardo, al Volturno ed a Gaeta: esercito, che ha lasciato le ossa dei suoi prodi sepolte in ogni terra italiana, su cui si sono combattute le battaglie nazionali, e che primo liberò i fratelli, poi li ordinò tutti sotto l'armi per costituire e mantenere l'Italia degli Italiani. Possa la disciplinata vecchia bravura piemontese servire di scuola alla rinnovata generazione italiana!

Torino, che nei gravosi e arditi apparecchi della riscossa procedè sempre a capo delle città sorelle, non trascurò la memoria dei prodi suoi figli morti nelle patrie guerre.

Contro la faccia interna dei due pilastri mediani del porticato del Palazzo di Città stanno due lapidi in lastre di marmo, contornate da eleganti stipiti intagliati a foglie e fusarole, collocati sopra una base formata da zoccolo, con mensole ornate dello stemma della Città di Torino, ed intagliate a sostegno di analoga cimasa. Fra le mensole, ed in apposito riquadro, è scolpita una corona di alloro intrecciata da rami di quercia e di lauro. Fa coronamento alla corniciatura del quadro lo stemma reale sostenuto da leoni rampanti. In una di queste lapidi si legge la prima iscrizione, nell'altra la seconda. Braceson Domenico del fueror o Broceratero Princesco. soldaro Braces or Staderello car Alesandes, L'espente -

- SANGO A PERENNE RICORDO MARAGO AZAGO A PERENNE RICORDO

DEI TORINESI

MORTI COMBATTENDO

PER L'INDIPENDENZA D'ITALIA NEGLI ANNI MDCCCXLVIII-MDCCCXLIX CANALARY - MINISTER COLL MUNICIPIO. STANTER ORGINIS INTERNAL

the ora vinte, ora vincitor come succede a tutti gli,

RACCOLTO L'ESEMPIO

DEI VALOROSI

CHE CADDERO

NELLE PRIME BATTAGLIE

DELLA INDIPENDENZA D'ITALIA

QUESTI COMBATTERONO

CON PIÙ AVVENTUROSA FORTUNA

E MORENDO VINSERO

NE LL'ANNO MD CCCLIX

IL MUNICIPIO TORINESE

POSE MEMORIA DEI LORO NOMI

PER DEBITO DI RICONOSCENZA

A CITTADINI

CHE AGGIUNSERO TANTA GLORIA

AL' NOME ITALIANO

MDCCCLXI.

Nella prima sono registrati cento dieci nomi dei morti nelle campagne degli anni 1848-49 (1).

<sup>(1)</sup> Essi sono i seguenti: ADAMI Francesco, capitano - ALBI-NOLO Giulio, soldato vet. — Allomello Giuseppe, soldato — Ardy Gio. Battista, caporale — Arnoldi Giovanni Abramo, furiere — ARRIGOTTI Carlo, sergente — Autina Gaetano, caporale — Avo-GADRO DI VALDENGO CAV. Annibale, capitano — Balbis di Sambuy cavaliere Alfonso, l. tenente - Balbo di Vinadio cavaliere Ferdinando, l. tenente - Balesio Giovanni Battista, soldato - Bel-LARDO GIUSEPPE, soldato — BELLEUDI Angelo, soldato — BENSO Stefano, soldato — BENSO DI CAVOUR M. Augusto, s. tenente — BERARDO Antonio, soldato — BERIOLO Paelo, seldato — BERTOLDO Gio. Antonio, soldato - Bertolino Pietro Paolo, sergente - Ber-TOLONE Lorenzo, soldato — BERTONE Giuseppe, soldato — BERNEBO Filippo, sergente — Boasso Giuseppe, soldato — Boetto Francesco, soldato — Bon Angelo, soldato — Bonardo Giuseppe, furiere — Bordino Giacomo, soldato v. — Borgiois Giacomo, soldato — Borgia Giacomo, soldato — Borgia Lorenzo, cap. tamb. — Bracchetto Francesco, s. cap. — Braceschi Domenico, cap. furiere v. — Brucciafredo Francesco, soldato - BUROTTI DI SCAGNELLO CAV. Alessandro, l. tenente -Cagna Giovanni, caporale — Calosso Gio. Battista, s. caporale — Canna Luigi, sergente — Canutto Antonio, sergente — Cardona Carlo, s. caporale — Caseri Francesco, soldato — Cattaneo Casimiro, capitano — Ceresito Giuseppe, s. caporale — Colli di FELIZZANO march. Leonardo, l. tenente - Cozzio Lorenzo, caporale — DAVICO Luigi, tamburino — Donina Giovanni, s. caporale — Duretti Stefano, sergente — Fusero Carlo, sergente — Galazzo

Nella seconda iscrizione stanno registrati quarantaquattro nomi (1) su d'una sola colonna.

pianto: e di voi e di quanti sono morti combattendo per

nazione rimanya onorata memoria fintanto ch Pietro, sergente - Gallesio Gio. Battista, soldato - Galli Della MANTICA cav. Demetrio, s. tenente - Gallina Michele, soldato -GAZELLI DI ROSSANA cav. Carlo, s. tenente - GENDA Benedetto, cap. maggiore - GHE Giuseppe, soldato - GIACCHETTI Felice, cap. v. - GIACHINO Francesco, soldato - GIORDANO Agostino, soldato -GIULIANO Giuseppe, soldato — GIURIA cav. Amedeo, l. tenente — GIUSTETTI Vincenzo, soldato — GORETTI Giovanni, tamb. — GORETTI Giuseppe, soldato - GRIVA Gio. Antonio, s. tenente - GROSSO Gio. Nepomuceno, s. tenente — Guglielmone Matteo, soldato v. — Guglielmotto Gio. Antonio, soldato — Lajolo cav. Filiberto, s. tenente - Lamberti Luigi, serg. v. - Lepassier Nicola, soldato — Lucerna di Rorengo conte Carlo, capitano — Marco Zaverio, soldato — Marchino Paolo, soldato — Martetti Timoteo, furiere — Martinengo Giacomo, soldato — Mattei Giuseppe, capitano — MICCA Alessandro, soldato - Mollo Antonio, soldato - Mollo Vittorio, sold. — Monto Giacomo, s. caporale — Morando Carlo, sold. — Moris Felice, l. tenente - Morozzo di Magliano conte Carlo, l. tenente - MULATERO Carlo, soldato - MURIALDO Carlo, s. caporale -NAFFERVILLE Basilio Petronio, soldato — Oposite Marco Petronio, soldato - Passalacqua di Villalvernia Secondo Amedeo, march. Giuseppe Luigi, maggior generale — Pecchio Pietro, soldato — Perrone di S. Martino barone Ettore, l. t. generale — Piccono Giovanni, tamburino — PILLONE Vincenzo, s. caporale — PROLA Carlo, l. tenente — QUAGLIA Gio. Paolo, sold. — RADICATI DI BRO-SOLO conte Carlo, l. tenente — Regge Giuseppe, s. caporale — Righini di Sant'Albino cav. Teobaldo, l. tenente — Rivetti Giacinto, cap. furiere — Rocco Francesco, soldato — Roda Pietro Luigi, soldato — Roga Iapane Sebastiano, soldato v. — Ronco Antonio, soldato - Rossi Gaetano, s. tenente - Rovereto di Rivanazzano march. Carlo, s. tenente - Sardi Gio. Desiderio, soldato - Scavino Giuseppe, tamb. v. — Simon Adolfo, capitano — Tarini di Melazzo conte Cesare, l. tenente — Torti Cesare Ernesto, s. tenente — Vacchero Giorgio, soldato - Venisio Gio. Battista, soldato -VIGITELLO Carlo, sergente.

#### RACCOLGANO I POSTERI IL NOBILE ESEMPIO.

(1) Essi sono i seguenti (Campagna 1859): Albasio Giuseppe, soldato — Amatis Carlo Edoardo, soldato — Baldo Angelo, sold. — Balegno di Carpeneto cav. Michele, l. tenente colonnello — Belgrano Giovanni, sergente — Bellezza Paolo Vittorio, soldato — Beltramino Lorenzo, soldato — Bertabelli Emilio, s. tenente — Bianohi Giuseppe, capitano — Bonetti Lorenzo, capitano — Bonicati Alessandro, soldato — Bordone Carlo, sergente — Botteri Pietro Dionigio, capitano — Caldo Edoardo, s. tenente — Contra Giovanni, sergente — Crodara Visconti cav. Felice, s. tenente —

128

Qualunque siano, o prodi, le zolle di terra italiana custoditrici delle vostre ossa, non vi manchi amico compianto; e di voi e di quanti sono morti combattendo per la nazione rimanga onorata memoria fintanto che

- others and ..... fia santo e lagrimato il sangue

Oltre gli indicati ricordi monumentali dell'esercito piemontese nella campagna del Quarantotto, altri se ne vedono in Torino.

Il primo combattimento fu a Goito addi 8 aprile del 1848. Lo rammenta il monumento posto nel giardino pubblico in principio della via della Cernaia. L'iscrizione è modesta:

#### 

Qual uomo e qual soldato non fu colui, la cui statua s'erge colà sopra un piedestallo quasi rettangolare! Egli è rappresentato in atto di aver allor allora sguainata la sciabola, e di muovere risoluto all'assalto alla testa dei bersaglieri, alla formazione dei quali s'era adoperato con lunghe ed amorosissime cure. Il generale è sceso dal suo cavallo all'imboccatura del ponte, ed il suolo che egli calpesta è sparso di proiettili e di carabine

DEGENNARI Luigi, soldato — DEROSSI Francesco, sergente — FIOCCARDI Luigi, capitano — FRANCHELLI cav. Carlo, s. tenente — GENESIO Benedetto, soldato — GENINATO CHIOLERO Secondo, caporale — GIANOLIO GIUSEPPE, sergente — GIANOLIO GUSTAVO, sergente — MAJNO GIOVANNI, soldato — MAROCCO Stefano, soldato — MONGE Oddino, soldato — PAPURELLI Giorgio, capitano — PAVETTI Giulio, s. tenente — POLIFFO Innocenzo, soldato — PRANDI Giovanni, tamburino — RAYBAUD Antonio, furiere — RAVINA Antonio, sergente — RISTORI CAV. NICOlò, s. tenente — RIVET Ludovico, soldato — ROPOLO Ludovico, l. tenente — ROSANO Carlo Alberto, l. tenente — ROSSI Arturo, sergente — ROSSI Giacinto, caporale — SAMPÒ Leopoldo, sergente — SANTI Giovanni, soldato — TURBA Antonio, soldato — VERGNANO Luigi, sergente — VOTTA Martino, soldato.

spezzate, giacchè la mischia ferveva vivissima. Il bassorilievo a sinistra di chi guarda la statua di fronte, rappresenta pure il fatto di Goito. Nel centro si scorge un gruppo animatissimo di bersaglieri; a sinistra Alessandro La Marmora è ancora a cavallo; a destra si vede la casa della Giraffa, dalla quale piovendo dall'alto in basso il fuoco micidiale delle carabine tirolesi, La Marmora ricevette una palla, che gli fracassò orribilmente la mandibola inferiore. In lui v'era proprio quella tempra, che suol dirsi di ferro o d'acciaio. Così malconcio, non voleva abbandonare nella lotta i suoi bersaglieri. L'altro bassorilievo ci trasporta a sette anni di distanza.

Sempre per preparare la via alla liberazione d'Italia, l'esercito piemontese era andato nel 1855 a combattere nella lontana Crimea. Osservatelo il prode soldato di Goito, e ne sarete commossi. Sopra un umile letto da campo egli è disteso moribondo, avendo le membra disfatte dal cholera. Alla sua destra sta il cappellano Ciochetti, che stringendo un crocifisso lo conforta nella penosa agonia. Vengono dopo il cappellano, il generale Incisa, ed il fratello Alfonso La Marmora. A sinistra, il dottore Comisetti seduto, esplora il polso dell'infermo. Al capezzale del moribondo, in atto di profonda mestizia, sta il colonnello dei bersaglieri Alessandro De Saint Pierre. Nel fondo da una parte vi è un soldato al servizio dell'infermo, dall'altro stanno in mesto contegno tre ufficiali superiori degli eserciti francese, inglese e turco (1).

Goito, nella campagna del Quarantotto, fu nome avventuroso per una seconda volta ai Piemontesi.

<sup>(1)</sup> La statua in bronzo, opera dello scultore Cassano, fu fusa dal Papi di Firenze. I bassorilievi del Dini furono fusi pure a Firenze dalla fonderia Moreni e Couturier. I contorni del piedestallo sono ornati di fregi di bronzo, dovuti ad Antonio Galli di Milano (V. Almanacco Nazionale del 1868).

Il 30 maggio fu giorno di vittoria riportata contro venticinquemila Austriaci capitanati dal maresciallo Radetzki: col disegno di impadronirsi di Goito, e nel tempo stesso svoltar la destra dei Piemontesi e addossarli al Mincio. In quel di avventuroso la gioia sali al colmo nel campo piemontese.

Gli Austriaci lasciarono dei loro circa tremila uomini tra morti, feriti e prigionieri. Il Re che si era arrischiato ai maggiori pericoli, ed il duca di Savoia, che caricando il nemico alla baionetta a capo delle sue schiere lo aveva scompigliato, feriti l'uno e l'altro, ricevettero il battesimo dei prodi. Ad accrescere l'entusiasmo dell'esercito vincitore, giunse la notizia che la bandiera nazionale sventolava sulla conquistata Peschiera.

Il piano di quella battaglia era stato dato dal generale Eusebio Bava, ed al suo senno di provetto capitano, secondato dal valore dei combattenti, fu dovuta la vittoria. L'esercito volle poi, a titolo di singolare onoranza, erigere a lui, morto, una statua, la quale, scolpita dall'Albertoni, è collocata nell'aiuola che si stende a tergo dell'ospedale di S. Giovanni Battista.

L'iscrizione dice: Il niel de confine l'internell protion

# EUSEBIO BAVA VINCITORE A GOITO NEL 1848 L'ESERCITO SARDO.

L'assedio della conquistata Peschiera era stato condotto abilissimamente dal principe Ferdinando di Savoia, duca di Genova.

Nominato luogotenente-generale, ebbe il comando della quarta Divisione, formata dalle Brigate Piemonte e Pinerolo, guidando le quali egli s'acquistò singolare riputazione di valente capitano e di prode soldato. In uno degli intercolonnii della facciata del Palazzo di Città una statua del Dini, donata da Giovanni Mestrallet nel 1859 al Municipio, raffigura il valore personale del duca Ferdinando, il quale, impugnata la spada, dà il comando dell'assalto alla baionetta ai suoi soldati, slanciandovisi risolutamente alla loro testa.

L'iscrizione posta sul piedestallo è la seguente:

FERDINANDO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA
ANIMOSO PRINCIPE, CHIABO NELLE ARMI
ALLE SPERANZE DELLA PATRIA
RAPITO NEL FIOR DEGLI ANNI
CON PERENNE COMPIANTO

QUESTA STATUA DONAVA AL MUNICIPIO
GIOVANNI MESTRALLET TOBINESE
MDCCCLVIII.

Nella campagna del Quarantotto, il duca Ferdinando fu intrepido guidatore dei suoi soldati a Sommacampagna, assalendo arditamente tre volte gli Austriaci alla baionetta. Alla Berettara, assalito più volte da numerose schiere nemiche, le respinse con valore straordinario, tenendo fermo con appena tre mezzi battaglioni sino a sera, in cui ricevette l'ordine di piegare su Villafranca. E sempre intrepido, pacato, sicuro di sè, e devoto al dovere di soldato sino all'estrema abnegazione nell'infelice campagna del Quarantanove, fu capitano valente ed eroico alla Bicocca addì 23 marzo del 1849, respingendo l'urto del soverchiante nemico, ed alla sua volta incalzandolo gagliardamente. Che se il generale supremo Chrznowski avesse profittato di quel lampo di vittoria prendendo l'offensiva con forze maggiori, forse l'Italia non avrebbe pianto i lutti di Novara. Richiamato il duca di Genova al di qua del conquistato Castellazzo, il maresciallo Radetzki fece uno sforzo supremo con quasi tutte le sue forze contro la Bicocca. Conquistata che l'ebbe, il duca di

Genova, cui erano caduti morti sotto due cavalli, ed un terzo stramazzato a terra morente, pedestre, non iscoraggiato, instancabile, a capo dei suoi battaglioni tentò uno sforzo supremo per riacquistarla; ma la sua audacia ed il suo valore non valsero contro tanto numero di nemici, e contro quel fulminare d'artiglierie (1).

Nel monumento erettogli nella Piazza Solferino, il momento scelto dallo scultore Alfonso Balzico fu quello in cui il terzo cavallo cade mortalmente ferito sotto il duca mentre egli spinge addosso ai nemici i suoi soldati, incitandoli colla parola e coll'esempio.

Il valoroso Principe, al piegar del cavallo, che ferito di palla al petto fa un supremo sforzo per sostenersi sulle zampe posteriori, tira le briglie per sostenerlo, e nel medesimo istante libera il piede dalle staffe, spinge da una parte il corpo, e cerca di equilibrarsi sul piede destro, che già è colla punta al suolo. Ma non però tralascia un solo istante il còmpito suo di capitano. Tenendo innanzi a sè la sciabola sguainata, addita ai soldati il punto in cui debbono volgere le prove del loro valore.

L'imbasamento è di forma rettangolare ad angoli smussati. Questi portano quattro stemmi gentilizi a foggia di scudi medioevali con una croce che li attraversa, ed ai lati due rami, uno d'alloro e l'altro di quercia, e pendente il collare dell'Annunziata; alla parte superiore si scorge la corona reale quasi di rilievo. Alle due parti più lunghe del quadrilatero figurano due bassorilievi. Nel primo, il duca sta quasi nel centro del gruppo, guardando col cannocchiale Peschiera attraverso il gabbione, mentre il generale Chiodo gli parla accennando un punto verso la fortezza. Alcuni uffiziali stanno esaminando una

Reservate if Commissato Cartellaryof if anarchide

<sup>(1)</sup> BALDASSARRE CERRI pubblicò una pregiata Vita documentata di Ferdinando di Savoia duca di Genova. Torino, 1868.

pianta topografica; gli artiglieri in buona ordinanza sono attorno ai loro cannoni, mandando bombe e palle contro Peschiera.

Nel secondo bassorilievo, danno all'occhio otto cavalli. Il duca Ferdinando inforca il cavallo che viene primo; ma è in secondo piano. Gli viene allato di carriera il generale Passalaqua col cappello in mano, per prendere gli ordini nel mattino della battaglia di Novara. Gli altri cavalli sono montati da ufficiali d'ordinanza; quello del giovane marchese di San Marzano s'impenna. A sinistra di chi guarda, sta in terzo piano una colonna di fanteria. Il centro ha un gruppo di piante, e più lontano, su d'un'altura in quarto piano, si scorge una batteria di campagna (1). Show should arright energia a giled aut

In quella battaglia il duca s'acquistò il massimo vanto del valor militare, la calma nel pericolo, la fermezza nel-Pardimento, anadilion amount leb oness al olor ocus

Nei due lati più stretti del piedestallo stanno le due iscrizioni seguenti: log ibuse ib pieste spatreson s.I. & fu di provincia, ma di nazione che moveva all'assalto ove erano soldati stranieri da ricecciare alle loro chee;

FERDINANDO DI SAVOIA DUCA DI GENOVA FERITO A MORTE IL CAVALLO SMOVE S NELLA BATTAGLIA DI NOVARA SEPPE VENDICARE CON VALORE 

V. Alfonso Balzico per MICHELE LESSONA; Torino, tip. Roux e Favale, 1877; e la Gazzetta Piemontese Letteraria dal 9 al 16 giugno .

<sup>(1)</sup> La statua del Duca dal cappello alla pianta, in bronzo, misura metri 4,70: il cavallo dalle narici all'estremità della coda metri 6. L'altezza totale del monumento sino al sommo della statua è di metri 8,20. Il modello in gesso fu consegnato alla fonderia Papi di Firenze l'8 febbraio 1867, e nel settembre del 1870 la fusione era compiuta. Il monumento, non potendo essere trasportato a Torino sui treni della ferrovia, fu condotto con grandi difficoltà, abilmente superate, dai Ferrovieri del Genio Militare.

### pianta topograficat el articleri, a bucua ordinanza sono attorno di loco cannoni, martando nombe e palle contre

# VITTORIO EMANUELE II RE D'ITALIA TESTIMONIO DELLE PRODEZZE FRATERNE ERESSE MDCCCLXXVII.

Il monumento fu inaugurato il dieci giugno di quell'anno 1877 alla presenza di Vittorio Emanuele II e della Reale Famiglia.

Erano trascorsi 22 anni dalla morte immatura di Ferdinando di Savoia: ma di lui rimaneva e rimarrà sacra e lacrimata la memoria; e nelle popolari tradizioni la sua bella e giovane figura di prode soldato commoverà gratamente la fantasia dei tardi nipoti.

Il Piemonte, benchè gloriosamente, tuttavia non occupò solo la scena del dramma militare degli anni Quarantotto e Quarantanove.

La magnifica alzata di scudi nel marzo del 1848 non fu di provincia, ma di nazione che moveva all'assalto ove erano soldati stranieri da ricacciare alle loro case; fu moto di nazione insorta a rovesciare troni ove erano principi vassalli allo straniero.

E Palermo, Milano, Messina, Bologna, Brescia e Roma, intrepide in armi, benchè lacere, sanguinose e tormentate dalle bombe e dagli incendii, attestarono al mondo che gli Italiani sapevano battersi pei loro diritti come qualsiasi altro popolo, e allora presero nella storia un posto raggiante di gloria.

Curtatone e Montanara sono nomi che rimarranno incancellabili negli annali militari italiani. Le scarse schiere Toscane, assalite da trentamila Austriaci, ributtarono il nemico; e riassalite, tennero fermo sino all'ultimo limite delle forze umane. Erano imberbi giovanetti, tolti di fresco agli agi domestici e alla gioconda vita delle scuole. La scienza fu eroicamente rappresentata. Combatterono a fianco dei loro discepoli, soldati della patria, Montanelli, Piria, Burci e Mossotti, insegnando a tutti coll'esempio prodezza e costanza. A quei giovani valorosi che, per volontario sacrifizio, erano caduti in campo col grido di Viva Italia! Firenze fece postuma onoranza coll'inciderne i nomi per decreto comunale su tavole di bronzo infisse ai pilastri presso l'altare maggiore di Santa Croce. Ma venne un dì, in cui il governo del Granduca Leopoldo II, rientrato in Firenze austriaco tra le baionette austriache, non solo vietò che si appendessero corone a quelle tavole, ma nel 1851 fece cacciar fuori dalla chiesa dai gendarmi con brutale violenza la gente accorsa ad onorare quei prodi.

Grandi erano allora le miserie d'Italia: ma tuttavia v'era una parte cospicua del suolo nazionale, nella quale non solo si viveva in libertà, ma liberamente si poteva rammentare e onorare coloro che erano morti nella eroica impresa dell'indipendenza italiana.

Profittando di questo vantaggio comune, i Fiorentini all'immeritato insulto granducale contrapposero un atto dignitosissimo, del quale si vede memoria nella faccia interna del pilastro a mezzodi del Palazzo di Città.

Sono due lapidi di ferro fuso, contornate di stipiti intagliati a foglie e fusarole. Due semplici mensole accoppiate formano il sostegno della corrispondente cimasa, intagliata ad ovali, foglie e baccelli. Gli stemmi di Torino e di Firenze sopra elegante corniciatura a fregio intagliato formano il coronamento delle lapidi, sulle quali si legge:

I NOMI DI QUESTI PRODI CHE LA CARITÀ DEL NATIO LUOGO AVEVA COLLOCATO AD ONORE IN SANTA CROCE DI FIRENZE

E NON POTERON DURARVI PER TRISTIZIA DI TEMPI IL MUNICIPIO TORINESE

IN QUESTE TAVOLE CONFORMI PIAMENTE ACCOGLIEVA
ADDÌ 9 GIUGNO 1855.

Segue quest'altra iscrizione posta sulle tavole che erano state messe in Santa Croce:

AD ETERNA MEMORIA

DEI FIORENTINI MORTI

COMBATTENDO PER L'INDIPENDENZA

NELLA CAMPAGNA DEL 1848

IL MUNICIPIO DI FIRENZE

DECRETAVA

IL 7 DICEMBRE 1848.

Seguono i nomi (1).

Ora che la nazionale indipendenza fu conquistata, lasciatele ove furono collocate quando gli Italiani si preparavano a conseguirla, chè giova rimangano i visibili segni dei patiti oltraggi e delle sofferte prepotenze!

contrate of the relief of the contrate of the

Dalle provincie Siciliane e Napoletane eziandio accorsero nel Quarantotto volontarii in Lombardia: ed il re Ferdinando di Napoli, simulando all'Italia un amore che nel cuor suo era odio, inviò alla nazionale impresa truppe e navi che poi tosto richiamò per usarle a martoriare il suo popolo quando gli fu dato di smascherarsi qual era.

<sup>(1)</sup> Sono i seguenti: Agostini Giovanni — Bianchini Romualdo — Biagiotti Gioacchino — Benini Zenone — Calosi Leopoldo — Caselli Paolo — Ciarpallini Mag. Ellero — Diddi Tito — Freccia Clearco — Fondi Ferdinando — Franci Gioacchino — Grossi Angiolo — Lupichini — Molli Liberato — Monaldi Milziade — Maffei Antonio — Masini Luigi — Molinelli Luigi — Pifferi Pietro — Picchi Tito — Renard Ulisse — Scatarsi Luigi — Tassi Cosimo — Taruffi Cesare — Tellini Raffaello — Zei Raffaello.

Il generale Guglielmo Pepe, che comandava quelle schiere mandate alla guerra d'indipendenza, geloso dell'onore delle armi napoletane, tentò invano d'indurle a non retrocedere, chè a lui tutte volsero le spalle, meno una batteria d'artiglieria, un battaglione di cacciatori, pochi uffiziali ed un migliaio di generosi volontarii che lo seguirono a Venezia, la quale sul finire di giugno del Quarantotto nel Veneto sola con Osoppo resisteva.

La principalissima cagione delle sventure della campagna del Quarantotto fu quest'abbandono repentino delle truppe napoletane. L'essersi adoperato energicamente ad impedirlo rimane merito del generale Pepe; onde fu un felice pensiero quello dello scultore Butti di rappresentarlo, nella statua che sorge presso la Piazza Maria Teresa, in atto di ordinare alle truppe napoletane il passaggio del Po per soccorrere la minacciata Venezia. Sui quattro lati del piedestallo si leggono queste iscrizioni:

numento, e incisa turopigrafe di Nicello Tomunseo,

A GUGLIELMO PEPE

GENERALE NAPOLETANO
CHE NE' CAMPI, NELL'AULA, NELL'ESILIO
CON INDOMITA FEDE
SACRÒ A SALUTE D'ITALIA'
L'OPERA ED IL PENSIERO
A XVI ANNI MILITE PRESSO VIGLIENA
A LXVI DIFENSORE DI VENEZIA.



Suprove and soure compineers alla contemplazione

NACQUE A SQUILLACE
TIL DI XV FEBBRAIO MDCCLXXXIII.

polor e che delle sue famillempione il mende Udite:

MANCÒ A TORINO
IL DI VIII AGOSTO MDCCOLV.

### . Il conerde Guglielmo Pene, che conandava quelle conformandate alla preri**VI** indupendenza, reloco del-

MARIANNA COVENTRY-PEPE
QUI POSE
FRA LIBERI ITALIANI
AUSPICE IL MUNICIPIO TORINESE
QUESTA MEMORIA
IN PRIVATO AFFETTO E COMUNI SPERANZE

IN PRIVATO AFFETTO E COMUNI SPERANZE MDCCCLVIII.

Non molto lungi dalla statua di Pepe, nell'aiuola sulla quale stanno le statue di Balbo e di Bava, sorge il monumento di Daniele Manin scolpito da Vincenzo Vela, eretto per contributo d'Italiani e Francesi, e solennemente inaugurato addi 22 marzo del 1861. L'Italia turrita, e dalla prolissa chioma, con una mano agita la palma del martirio, ed appoggia la sinistra sopra uno scudo, che porta scolpito il ritratto di Manin.

Dietro posa il leone di San Marco. Alla base del monumento, è incisa un'epigrafe di Niccolò Tommaseo, che dice:

DANIELE MANIN VENEZIANO
CHE DITTATORE IN PATRIA
MEGLIO CHE DITTATORE NELL'ESILIO
PREMEDITÒ L'ITALIA FUTURA
ITALIANI E FRANCESI
NELL'ANNO MOCCCLXI
ERESSERO.

Si prova una soave compiacenza alla contemplazione di questo monumento. Sostiamo. Il leone di San Marco vi sta in fiero e dignitoso atteggiamento, simbolo di una gente, che se non ebbe per sè la vittoria, ebbe per sè in grado eminente tutte le virtù che onorano un popolo, e che della sua fama riempiono il mondo. Udite; è Manin che favella: — « L'armistizio tra l'Austria ed il Piemonte è sottoscritto. Voi, a qual partito intendete

appigliarvi? - Gli si risponde: Aspettiamo che il Governo proponga. - Sta bene, soggiunge Manin; siete deliberati a resistere? - Noi lo siamo. - Ad ogni costo? - Ad ogni costo. - Volete investire il Governo di podestà illimitata per guidare la resistenza, per castigare coloro che volessero opporsi a sostenerla sino agli estremi? - Noi lo vogliamo, fu risposto unanimemente. — Badate che v'imporrò sacrifizi immensi. — Sia pure, ma si resista; tutti lo vogliamo. " — Poi tutti in piedi in quella antica sala del Consiglio, illustrata da tanti trofei d'armi e di arti avite, dalle cui pareti pendevano le maestose immagini dei gloriosi padri antichi, che per oltre un millennio senza scettro avevano governato Venezia, quegli intrepidi Italiani alzarono tutti la destra al cielo, e giurarono alla patria, a Dio datore agli uomini di libertà, e alle nazioni d'indipendenza, che Venezia resisterebbe all'Austria ad ogni costo sino a che rimanesse accertato che era la violenta prepotenza della forza brutale che sola ripiantava in Venezia l'abborrito governo straniero. E la sacramentale parola fu mantenuta con eroica fermezza. emos misenov a emos omisol

Fino all'ora suprema, in cui la bandiera bianca sventolò ad annunziare che il sacrifizio della patria era compiuto, ogni Veneziano fece il dover suo. Ben di rado negli annali dei popoli si scorge una gente, che al pari della veneziana nel 1849 abbia sopportato con abnegazione e dignità così eroiche la mitraglia, la fame, la pestilenza, le notti senza ricovero, e il terrore e la morte, lanciati da un nemico inumano frammezzo a vecchi, a donne e a fanciulli. Furono giorni luttuosi, ma la cui rimembranza è sacro ricordo; poichè, se si stentava, se si moriva, si stentava e si moriva eroicamente in santa italiana concordia fraterna, avvegnachè sui ridotti della veneta laguna in quella disperata resistenza combattessero